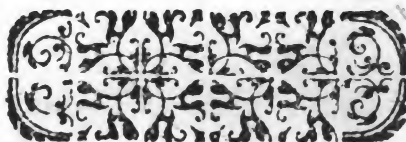
CENSVRA
DEL POETAR MODERNO
OPRA
DI
DON GIOVANNI CICINELLI
Duca delle Grottaglie.

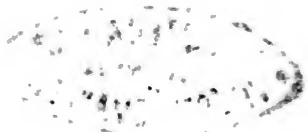




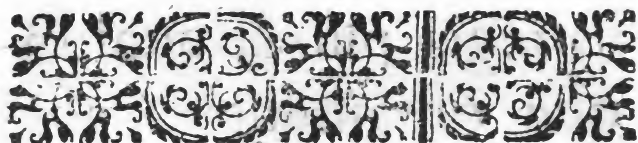


IN NAPOLI,
Per Giacinto Passaro. 1672.

Con Licenza de' Superiori.







ALLA VERITA.





NOn hauendo amicizia più pregiata della vostra, ò Verità, giusto è che a voi dedichi il primo parto del mio ingegno, che sicome vscirà sicuro alla luce sotto vn ombra tãto poderosa, così pare che habbia merito di pretẽderla per esser troppo veritiere: di questo egli

ſi pregia più di qualunque ornamento, anzi quanto meno adornato ſi dà a conoſcere, più mi publica con Manilio.

Ornari res ipſa vetat contenta doceri.

Voſtro Parzialiſſimo
Gio: Cicinelli.

La

LA Cenſura vien diuiſa in tre Diſcorſi, perche di tre modi i moderni han preſo errore nella poeſia.

Nel primo Diſcorſo della Inuenzione ſi pruoua che per voler queſti tali attender ſoperchio alla Inuēzione de' Traslati, e delle voci traſcurano q̄lla delle fauole; e che la maniera di poetare, la quale chiamãdo eſſi florida, e concertoſa la publicano loro ritrouato, non ſolo foſſe ſtata conoſciuta ne' ſecoli addietro, ma rigettata, anzi deriſa come vana da i più autoreuoli, e rinomati Scrittori dell'Antichità.

Nel

Nel ſecondo Diſcorſo della Imitazione chiaramẽte ſi fà à vedere che in niuna maniera i Poeti moderni imitano il coſtume, come che ſia non meno la Poeſia, che la Dipintura obbligata ad oſſeruarlo.

Nel terzo Diſcorſo manifeſtamente ſi dà à conoſcere che i medeſimi vadano errati altresì nella Elocuzione in genere, come in ſpecie, cioè in qualunque figura, e forma di dire.

Emi-

Eminentissime Princeps.

IVssu Eminentiæ Tuæ accurate legi libellum, cui titulus: *La Censura Poetica*; & nihil hil in eo reperi vel moribus absonum, vel Fidei non consonũ: quinimò plurima præsefert, quæ decus pristinum, ac dignitatem, maiestatemque suam Poesi restituant. Typis igitur mandari poterit si ita videbitur. Eminentiæ Tuæ. Neapoli die 5. Octobris. 1672.

Eminen. Tuæ.

Metellus Talpa Vic. Gen.

Addictiss. & Humill. Famulus.
Domin. Iamæus Soc. Iesu.

Il-

Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore.

GIacinto Passaro Stampatore in questa Fideliss. Città di Nap. supplicando fà intẽdere à V. E. come desidera stampare vn Libro Intitolato Censura del Poetar moderno del Sig. D. Giouãni Cicinelli, Duca delle Grottaglie, che però supplica V. E. à restar seruita ordinare che li siano cõcesse le solite Regie licẽze, stãte che il Stampatore Nouello de Bonis per il quale s'era supplicato V. E. per la licẽza à poter stampare detto libro, si ritroua impedito, e non può questo stampare, e l'hauerà à gratia, vt Deus.

Magnificus V. I. D. Ianuarius de Andrea Regius pauperum Aduoc. videat, & in scrip. referat.

Galeota Reg. Carrill. Reg. Valero Reg.

Prouisum per suam Eccellentiam Neap. die 31. Augusti. 1672.

Sebastianus.

Ex-

Excellentiſſime Domine.

LIbrum, qui Inſcribitur, *Cenſura del Poetar Moderno*, legi Excell. Veſtro iuſſu cui plurimum debebũt, vel argumento, vel titulo, quicũque bonas literas norunt: Hic enim liber Poeſi ſuum nitorem ſuamque maieſtatem reſtituit, & veterem, hoc eſt optimam ſcribendi formam, quam plerique corruperant reuocat: Qui quantùm alijs vtilitatis, tãtũm gloriæ auctori ſuo eſt allaturus, quod bonas horas tam benè collocarit, & quòd genere iuxta ac ingenio præſtans, triſtes hac tempeſtate Camænas reſpexerit. Nihil in eo eſt, quod contra Regiam Iurisdictionem, aut contra bonos mores ſit, quas ob res digniſſimum arbitror, qui formis excudatur. Neap. VI. Idus Octobris. M. DC. LXXII.

E. V.

Deditiſsimus Seruus.

Ianuarius Andreas.

Viſa rettoſcripta relatione imprimatur, & in public. ſeruetur R.P: *Galeota Reg. Carrill. Reg. Valero Reg.*

Sebaſtianus.

PERICVLOSÆ PLENVM OPVS ALEÆ TRACTO.

AD inauedutezza del Rè Minos ascrisse Platone, l'essersi mosso à dinõziare alla Republica d'Athene la guerra, imperoche allignando per allora ogni pianta di Virtù in quella Città, ed essendosi traspiantati tutti e fiori di Parnaso leggier cosa fù che se gli destassero contro di molti Saui le lingue; quindi è che'l medesimo delle Leggi al settimo consiglia qualunque, à cui è la fama à Cuore, che diligentemente della nimistà de' Poeti sì guardi, sgorgando la vena poetica altrettanto copiosa di laudi, che di biasimi, a *Diligenter cauere debetis ne poeticum hominem infensum aliquem habeatis*. A questo auuertimento aggiugne non poco autorità la disauuentura

a *Minos, vel de leg. l. 7.*

di Licambe, e di Bupalo capitati mali per hauer così l'vno beffato Hipponatte con la ſcoltura, come l'altro colla innoſſeruata promeſſa Archiloco; pure non hò che accordarmi all'auuiſo di quello, ne che ſgomentarmi coll' Eſempio di queſto, quando la mia penna non già dal genio di detrarre altrui ſi laſcia ſoſpignere, ne dall'odio, ò inuidia dei Poeti moderni, ma ſolo dall' obbligo di tracciar la Verità: di quella Verità io parlo, che non è cagioneuole, come la menzogna d'Euripide, che b *pharmacis indiget aſtutis*, quella che non ammette interpretazione per eſſer' vnica, ed aſſaggiar ſi laſcia più ſoaue da chi la dice, che da chi l'aſcolta, ſecondo la Fede che Polemone preſſo Stobeo ne fà; laonde non monterà vn frullo che fallino della mia dicitura gli accidenti, purche verace ſia de' miei detti la ſoſtanza; e ſe la lingua con-

darſi

b *In phaniſ. ex Stobæo ſer. de Verit.*

darſi à diuedere ſcarſa di eloquenza mi farà pregiudicio alla ſtima, forſeche l'animo ſi procacciarà della lode con dichiararſi voglioſo del vero; le di cui parole è parere di quel gran Tragico c Greco, che ſiano ſempliciſſime: intraccia dunque della Verità con pace d'ogniuno me'n vado, e ſe à queſta diede d Pindaro il priuilegio di promuouere d'ogni gran Virtù i principij, io che confidando al teſtimonio degli Antichi, d'hauer rinuenuta la poetica Verità mi perſuado, non laſcio pur' anche di ſperare, che più di vn moderno principiarà à poetar ſecōdo l'Arte, ed aſteneraſſi dal verſificare ſecōdo l'abuſo: e queſte appūto ſono le due motiue della mia Cēſura, la quale nō riconoſce già per obietto il voſtro biaſimo, ma ſolo il riſparmio di quei ſudori, che sì copioſamēte ſpargete ſu i fogli sēza ſperāza d'hauerui à riuſcir giamai fertili

c *Exchyl in iud arm.*
d *Olymp.*

tili d'allori, che se vi farete gabbi della mia tracotãza, cẽsurãdo Poeti, quando non sò poetare, mi schermirò col paragone della Cote, che aguzzando il ferro lo abilita à tagliare, ancorche à lei manchi la facoltà d'incidere, scusa altretanto proporzionata alla mia ignoranza, quanto opportuna alla modestia d'Orazio all'or che disse c *Munus, & officium nil scribens ipse docebo*. Conosco che l'ellera non sia douuta alla mia fronte, non men che il poetare bene sia d'altri Omeri soma, che de' miei, però coll'esempio d'Annibale, che dichiarossi vinto di propria bocca in quel Senato Carthaginese, oue si era tenuta più d'vna diceria de' suoi trionfi, non arrossisco di confessarmi ignorante di far versi, quando non mi ricorda d'hauer giammai assennato sù le cime di Parnasso. f *Vt sic repente Poeta prodirem*.

Tut-

c *Epist. ad Pisones*.
d *Persius*.

Tuttauia non vorrei che mi ſtimaſsiuo così maligno, che vada ritrouando le macchie nel Sole, ò purche nella Critica m'vſurpi la licenza de i Sofiſti, che per lo genio di contradire riducono il tutto in controuerſia, onde l'Oſpite à Teodoro hebbe à dire. g *Opinatricem igitur circa omnia potius, quam veram ſcientiam habere Sophiſta nobis apparuit*; poiche nō mi porrò briga d'oſſeruare gli errori accidentali dell'arte ne' moderni Poeti, ma ſolo gli eſſentiali, ben ſapendo, che Archiloco, Teodoro, Euripide, e Sofocle allogato hanno fra loro verſi delle coſe, che anco in bocca de' ragazzi medeſimi ſaprebbero dello ſciapito, come Atheneo nel 3. delle cene de' Saui il riconferma *An neſcis apud nobiliſſimos Poetas, & Scriptores eſſe, quæ malè, ac ineptè dixerint*. I Poeti quantunque ſentano del Diuino nō poſſono affatto dallo errare, pro-

g *Plat. de Soph.*

prietà dell'huomo, discostarsi, onde sicome i piccoli nei in vn bel volto non scemano dell' appaciscenza il pregio, così taluni errori nei poemi de' grandi non minorano quella stima, chi per lo di più acconciamente espresso se gli dee, ma delle fallanze, che ragguardano la scienza mal puote chi se ne spaccia maestro col pretesto dell' ignoranza discusarsi; imperciochè il pregio di Poeta non si scompagna dall'obbligo di saper poetare, e doue la conoscenza dell'arte non giunse, douea la imitazione degli Autori celebri supplire. Ora se la maniera di Poetare la più dolce, e più naturale è quella che habbiamo dagli Antichi; diceuol cosa è che dalla scorta de' medesimi ci lasciamo nel camino di Parnasso guidare; e se'l mio Ingegno mal'adatto à comprenderne il sentimento vi sembra, la molta stima, che con ammirazione ne faccio à dichiararmi loro lodator Diuino se non artificioso sarà basteuole,

nel-

nella guisa che ad vn Comico, che à bocca piena d'Homero parlaua, fù detto. h *Oh Io te scilicet diuinum potius, quam artificiosum Homeri laudatorem esse dicam*: ma parlando di questi laudatori senz'arte giusto è alla scoperta degli adulatori di tali poesie mi rimbrotti, domandando loro quello appunto che Socrate à Ione sotto pretesto di curiosa richiesta rimbeccò. i *Si illum qui benè dicit cognoscis, eos qui malè dicunt; quod errent intelliges?* Voi che à dargli pregio d'ottime siete si facili, sapreste delle cattiue auuisarne gli errori? forse stimate che per la turgidezza pareggino il vanto di quei versi, onde hebbe à dire Teognide à Cirno,

Donaui ipse tibi pennas, quibus equora vectus,
Et Terras omnes peruolitare queas.

nò che quel Poema per lo discarico d'ogni errore meritò d'esser pa-

h *Plat de fur poet.*
i *Plat. in Io: vel de fur. poet.*

ragonato à i vanni ſpediti dell'Aquile, che diſcorrono da per tutto; e le poeſie de' moderni per eſſer'impaſtate di traslazioni improprie, di aggiunti freddiſſimi, e di voci nõ ammeſſe dall'vſo non poſſono agguagliarſi ſe non alle penne tarpate degli ſtruzzoli, che laſciano in forſe, ſe affrettino, ò pure ritardino à chi le dibatte il moto; perciò Plutarco và ſpiegando di quanti tropi ſi foſſe valuto Homero ne i ſuoi poemi, di quanta moralità faceſſero pompa i dilui fauoloſi raccõti, quale ſperienza haueſſe oſtentato dell'arti, quale contezza dell' opre di natura. Signori ſicome l'adulazione è argomento d'animo ſeruile, così la loda attribuita à chi non la merita contraſegno d'ignoranza: il dar nome di Virtù à i vizi fù ſempre areſto all' emenda, e le biacche de' piacentieri, perche cuoprono i difetti altrui non fanno apparir nel volto degli huomini quel roſſore, che chiamò Socrate color della Virtù.

tù. l *Laus falsa, & precibus expressa perindè cohibeatur quam malitia, quã crudelitas* sclamò Tacito, più errori si commettono mentre cerchiamo di compiacere, che quando non si curiamo d'offendere.

Io per me sfuggirei meno la taccia di Critico, che di Adulatore, che se in ogni secolo vi fù la libertà di dire il parer suo di qualũque scrittura autoreuole, ed eccellente, ragione è che ne i nostri tempi vi sia chi di parlare liberamente non ricusi, valendosi però della modestia, che à dichiarare il motiuo anzi virtuoso, che maledico si richiede; così da i medesimi errori sene vien lode a chi durando fatica gli scuoprì, molto maggiore ne risultarà à colui, che prontamẽte confessandoli se ne ammenda; ne perche tal vn Caparbio voglia ostinatamente nel suo error perseuerare, perciò la mia censura non sarà vn piaceuole antidoto a

l *Ann XV.*

ſanar la corruttela degli ſtudi poetici ſufficiente; imperciochè ſicome Pallade gettò via la Sampógna, qualora ſpecchiandoſi in vn fonte, s'auuidde degli atti deformi che faceua col viſo in ſonando quello ſtrumento, così i ſeguaci di queſta Dea ſcorgẽdo nel ſincero ſpecchio della mia poetica verità, la contrafatta bruttezza del loro poetare laſciaranno in abbandono lo ſtile, che ſi forma di ſconci, e ſconueneuoli abuſi di licenze, e di figure viziofe, onde ſe ne fanno le beffe quei medeſimi dotti, a i quali vn moderno Bacalare hà penſaro douerſi ſeriuere le poeſie.

Allaperfine vi cõſigliarei ò Poetaſtri d'hoggidì di leggere attentamente lo Idilio dello Stigliani intitolato l'Amante Stoltiſauio, poiche la rimenata che diè quel grãd'huomo a' Citariſti ignari, vi farà arroſſire, e ricredendoui di più d'vn errore, laſciarete d'eſſere così clemẽti verſo i voſtri libri, come quel Me-

uio

uio à cui Orazio nell'Epiſtole sgridò.

Stultus, & improbus hic amor eſt dignuſque notari.

Ciaſcuno hà nel giudicio di ſe le miſure del falſo, onde giouarà eſſer più toſto Ariſtarco de ſuoi ſcritti, che quel Cherilo, di cui cantò vn Poeta per iſcherzo.

Et nimio flagrat amore ſui.

Frà i malori dell'animo, che tali chiamarono i Greci le paſſioni non vi è cagione più pericoloſa della filotia, che hà fatto capitar male più d'vn ſaputo; ed auuenga che il Peripato vedeſſe trauagliato da tal morbo il ſuo Prenze, non men che Roma l'autore della latina eloquẽza, pure tutti e due eran di arredi di tãto merito prouiſti, che'l ſalire all'erta d'vna gloria immortale non ſe gli impedì; ne vi hà dubbio che la opinione grande di ſe medeſimo ſia vna piccola Remora, per cui la naue de' noſtri ingegni in mezzo al corſo delle virtù s'arreſta, di tale

auuiſo fù Seneca allorche diſſe m *puto multos potuiſſe ad ſapientiam perucnire, niſi putaſsent ſe perueniſſe*, ed Ariſtonimo il Greco prima di lui riſcontrò per male il più piſtolenzioſo dell'vmana vita la preſunzione di ſapere, che sẽte forte dello ſcioccheggiare; laonde Teocrito dottando d'inchiappare in quella rete d'errore, in cui l'amore dell'opre proprie ne ſoſpingne, ragguagliò il ſuo canto non già co i Cigni del Caiſtro, ma co i Ranocchi del padule.

Rana autem contra locuſtas ut quædam contendo, ed à ragione fù riputato germe di Gioue, impercioche pizzica forte del Diuino chi hà leggiera credenza del ſuo ſapere, e ſente molto auanti di tutti nella virtù chi nel preſumere và dietro ad ogn'vno. Nel reſto non immaginate che ſianſi da me addotti de' Greci, e de' Latini Autori i luoghi per oſtẽtar

m *De tranquillitate animi.*

tar douizia d'erudizione, quando d'esserne molto pouero ben auuiso, ma solo per dar autorità a' miei detti tanto gli stimo nudi di merito à procacciarsi credenza; che se il parlar veritiero suol partorire odio, Socrate con riputarlo degli huomini idioti obbligagione diceuole me ne dichiara l'vso, poiche non d'altro che d'esser huomo scempio mi glorio. *Ego autem nihil præter veritatem loquor quemadmodum decet idiotam hominem.*

DE INVENTIONE.

GRande in vero fù la rouina, che patì Roma dalla inondazione del Teuere, ma più grande fù la controuersia, che trà Senatori per applicarui il rimedio si destò; non si tosto propose Arunzio, ed Ateio che si diuertissero i fiumi, e i laghi, ond'egli ingrossa, che subito comparuero ambasciarie delle Colonie, e Città confederate con rappresentare, che vn tal diuertimento d'ac-

que

que ridondarebbe in lor grauiſſimo danno; fù letta anche del medeſimo fiume vna ſupplica, in cui eſponeua. a *Ipſum Tiberim nolle prorſus accolis fluuijs orbatum minore gloria fluere*; quindi ordinò Tiberio, che non ſi daſſe luogo à nouità alcuna: tanto ſpiaceua a quel Principe l'allontanarſi dal conſueto, che non ſolo nel corſo naturale de' fiumi, ma eziandio nel conferire i gouerni delle Prouincie, coſa dipendente dal ſuo volere, oſtentò genio molto cõtrario all'innouare. Ma che foſſe ſempremai ſoſpetta la nouità a i coſtumi degli antichi contradia, più d'ogni vn'altro il Principe de' Peripatetici il dichiarò ne' ſuoi problemi con inſegnamento molto acconcio a coloro, che agognano di buoni il pregio b *bonorum virorum eſt fide veterum viuere*, e Giob al 12. autenticollo con vna ſentẽza che parteggiano dell'antichità lo ſcuopre,
in

a *Tac. ann.* 1.
b *Sec.* 20. *probl.* 17. *ariſt.*

in antiquis autem est ſapientia, & in multo tempore prudentia; E pure i Poeti moderni hauēdo à vile di caminar per la ſtrada da' Poeti antichi battuta, ardiſcono à farſi autori di nuoue forme di dire, nuoue voci, nuoui Epitteti, e nel mentre le loro poeſie quanto più ſi adornano de i fiori di parole, tanto più del frutto d'Inuenzione ſi diſcaricano. Buonamente queſto abuſo trae la ſua origine dal deſiderio di nouità, nientemeno che vn tal deſiderio ſi fà conoſcere figlio di licenzioſa, ed ignorante ambizione, la quale appoggiādoſi à quel Poetico detto *homines nouis cantibus admodum delectari* per la ſperanza che hà di ſollecitare il genio del volgo cō le nouità, s'inuecchia nello ſtudio di qnelle, e'ntāto bamboleggia ſempremai nell'arte di Poetare.

c *Maxima pars Vatum decipimur ſpecie recti.*

Si

c *Horat. ad Piſ.*

Si diamo à credere d'hauer inuentate nuoue maniere di dicitura sẽza auuedersi d'hauere la proprietà della lingua trasandata. Buona pezza delle voci, che sono proprie alla prosa, sono improprie al verso, impercioche le penne de' buoni Oratori, non già quelle de' buoni Poeti le approuarono; ed a poche forme di dire è caduto in sorte il suonar così bene naturali d'vna lingua, che adottiue d'vn'altra, ma di questo si parlarà altroue, intanto per far ritorno al pũto proposto mi dà il filo Quintiniano, che nel decimo mostra di prender le parti degli Inuentori cõ sgridar coloro, che soperchio attenti allo imitare si stãno *pigri est ingenij cõtẽtum esse ijs, quæ ab alijs sunt inuenta*, ne' tẽpi dice egli, in cui si viuea senza maestro, e sẽza esemplare non haurebbero possuto gl'huomini esercitar le mani, ò lo ingegno, se non gli hauesse l'inuenzione soccorso; e se la Poesia fecõda di tanti ritrouati contenuta, e

obli-

obligata alla ſterilità della imitatione ſi foſſe, non haurebbe produtto altro parto, che i verſi di Andronico, ſicome le Storie non altro che gli annali de' Pontefici, *nihil in Poetis ſupra Liuium Andronicum, nihil in hiſtorijs ſuprà Pontificum annales haberemus.*

Plutarco anche nell'oſſeruagione del ſuo Homero par che à queſto ſentimento s'attenga, dimoſtrando la medeſima partialità con quei che innouano allorche dice, *nemo ignorat noua, & non in promptu poſita admirationem ſui exercitare, auditoremque allicere*; Ne vi hà dubbio, che molto profitteuole riuſcirebbe loro la difeſa di Quintiliano ſe in vece di hauer riguardo al nouare de' traslati impropri, alle voci traſattate dal Latino, ò à gli aggiunti inuentati cō affettazione non rifletteſſe alla inuenzione delle coſe, che ſi è la prima parte della Retorica, e la baſe più principale della Orazione. Il medeſimo gli adinuiene con Plutarco,

co, che ſol diuiſa de' fauoloſi ragionamenti, in cui Homero non meno fè pompa del ſuo artificio nel ben parlare, che gittò ſemi di varie ſciēze, onde grauide le menti de' poſteri, hanno i fogli così delle Storie, come delle Poeſie arricchiti: ma più di tutti e due ſi moſtrarebbe Pindaro amabile a gl'inuentori con quella ſentēza. *Omne autē opus eſt eius qui inuenit*, ſe col ſoggiungere, che quindi ſiano vſcite le vaghezze di Bacco ſaltando il Ditirambo trà Buoi nō ci deſſe chiaramente ad intendere, che non già alla inuenzionē de' traslati, ò delle voci, ma ſolo à quella delle fauole ſia tal pregio douuto. Orazio all'incontro non biaſima l'innouare, ma lo confeſſa malageuole.

Difficile eſt propriè cōmunia dicere.

e ſicome alle materie non ancora trattate dagli altri dà nome di comuni per la libertà, ch'hà ogni in-

d *Olymp. od. 13.*

ingegno di occuparle, così consiglia i Pisoni à non voler poetare sopra cose, che sētano forte dello stranio.

Rectius iliacum Carmen deducis in
actus ,
Quam si proferres ignota , indictaque primus .

La perfetta Poesia al parer di Plutarco deue esser maestosa, e soaue, ricca sì di facōdia, come di moralità per obligare gli ascoltatori alla attenzione , assinche nel medesimo tempo possa ritrarne altretanto diletto l'orecchio, quanto vtile l'animo. Questa è l'inuenzione, al di cui studio debbono applicarsi gli ingegni , e non a quella de' traslati fāciulleschi, ò della turgidezza dello stile

Date Innouatori vna occhiata con meco all'ottauo delle Republiche , oue rinuenendo il conseglio dato da Platone a' custodi di quelle, che si guardino d'hauer in stima di Poeta colui , che non forma nuoue canzoni, ma di nuoue forme di cā-

ta-

tare si vale, restarete con euidenza cõuinti, che questa maniera di poetare, che voi spacciate per nuoua fù altresì ruminata dagli Antichi, come di loda immeriteuole riputossi, e *metuere debent ipsi custodes ne sæpè numero poetam quis putet, non cantilenas nouas, sed modos canendi nouos dicere, eosque laudet*; trascorrete l'opre di Aristotile, e ritrouando nel terzo della Retorica vn Alcidamante tutto applicato all'affettazione degli aggiunti, vi ricrederete non esser per altro nuouo questo modo di poetare, se nõ se quanto è da voi fin'ora mal conosciuto. *Quæ scripsit Alcidamas frigida videntur, non enim quasi bellarijs, sed quasi cibarijs vtitur Epithetis*. Non niego che i Poeti grandi habbiano posto in vso gli aggiunti, ed i traslati, però con la moderazione, ed astretti dalla necessità di far più chiara, e non più oscura la sentenza, come si prouerà in appresso. In-

e *Stab. ser. 42. de leg.*

Inoltre per riscontrare cō la tollia di qualche antico l'abuso de'moderni che d'appellar le cose col proprio nome hanno à vile, mi conuiene addurre lo esemplo di quel Medico, che volendo ordinare al malato il cibo d'vna Chiocciola hebbe ricorso a quel Verso.

Terrigenam herbigradam, domiportam sanguine cassam.

Laonde Marco Tullio nel secondo della Diuinazione riprēdendolo forte se ne marauiglia con dire, *potiusquam hominum more Cochleam dicere*; sdegnando questi di dinominarla all'vso della gente volgare, si valse di quelle forme peregrine, le quali non giouarono tanto al medicante per dichiararlo prouisto di Sinonimi, quanto danneggiarono lo infermo con occultargli il sentimēto della viuanda al suo malore confacente; tanto adiuenirebbe a' Medici moderni, se volēdo proibire a' cagioneuoli il cibo del Coruo, si auualessero del soprannome, che'l no-

stro



ſtro Traſauio negli Epicedij gli donò, ed auuertiſſero loro, che dell'Etiope alato nõ ſi cibino: durarebbe fatica lo infermo ad hauer contezza della coſa vietata, auuengache il Poeta ageuolmente vno aggiunto così freddiſſimo inuẽtaſſe; adunque molto più difficile è il comprendere di vna tal fauella il ſentimento, che non lo inuentare di tali forme di dire la ſtranezza; perciò degnamente preſſo Petronio và rampognando Eumolpo allo ſtrauagante vmore d'Encolpio. *Minuſquam duobus horis mecum moraris, & ſæpius poeticè, quam humanè locutus es, itaque non miror ſi te populus lapidibus proſequitur*, pena, che ãticamẽte diputauaſi a' Citaredi beſci, i quali ſcioccamente le ſue parti nel Teatro adempiuano, come d'eſſer ſucceſſo in perſona di Macaone ne fà fede Ateneo nel ſeſto con quel detto di Corido. f *Etiam lenticula lapidibus*

f *Cauſab. in Ath.*

dibus te incessit. Il parlar poetico nõ deue essere così metaforico, che totalmente dalla fauella vmana si discosti, ne così dozinale che al linguaggio del Popolazzo in tutto si appressi; per altro confesso, che la Poesia necessita de' condimenti, che sono le figure, e gli artificij, però quale à condir vna viuanda sogliono i Cuochi apporre cose, che perfezionano, non che distruggono il sapor di quelle, tale i Poeti debbono adoprar quei condimenti, che facciano riuscir più dolce, e saporosa, e non più aspra, e meno intelligibile la Poesia; la quale per altro fù dal mentouato Autore all'arte de' Cuochi agguagliata nel primo libro delle sue cene de' Saui. *A Poeta nihil sane differt Coquus, est enim vtriusque ars mẽtis solertia.* E Suida il riconferma con far menzione d'vn Poeta nominato Logomagiro sopranome Greco che significa Cuoco di parole. Hor permettetemi che io faccia ragione à quelle viuãde,

de. che nella mensa di Cleopatra, e di Antonio hà il nostro Poeta, e Cuoco assieme con mali condiméti preparate.

Indulgenze di genio al fin godea
Il Romano Guerrier sul Nilo ignoto,
E se pendea da Cleopatra immoto
Con Didone sembraua vnito Enea.
Vna mensa mirò dell'onda Egea
Quanti mai figli esercitaro il noto;
E lo stormo che in seno ad Euro, à Noto
Per lo Cielo di Colchi il suõ frãgea.
Indi colei, che di beltà fù maga
Gẽma disciolse, onde l'Eoe marẽme
Fãno à brame bollenti vmida paga;
Così l'Egizia donna à pensar diemme
Con gli artificij suoi, che nõ appaga
La fame de' Romani altro che gẽme.

Supposto che Antonio pendente dalla bocca di Cleopatra sembraua Enea gionto con Didone, perche il conuito che à lui apprestossi fù cotanto dissimile à quello che la Reina di Cartagine al pellegrino Troiano apparecchiò? Sentite co-

me

me altri nel primo dell'Eneide il descrisse :

Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris
Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis ;
Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longo
Cura penum struere, & flammis adolere penates,
Centum aliæ, totidemque pares ætate Ministri,
Qui dapibus mensas onerent, & pocula ponant.

Leggasi Homero dell'Odissea nel 7. che rauuisarassi vna diuersa imbandigione sù le mense d'Alcinoo per lo arriuo d'Vlisse subitamente apprestata: furono di sottili, e lauorati bissi ricoperte, da odorose, e peregrine viuande ingombrate; comparuero di Scudieri con vasi dorati nella destra, e con bacili d'argento lauorati à figure, che porsero l'acqua alle mani dell'Ospite; vna Donzella fra gli altri tutta affacendata à ri-

 por-

porre il pane candidissimo scotto le saluiete si mosse, e così altri apportarono i cibi primi condimenti delle cene, e de' pransi; altri le delicate Composizioni, che sogliono allettar la vista, e dilettare il gusto de' Conuitati. Osseruate intanto, se Dio vi salui, ò Signori, nel Sonetto di questo moderno, come l'vso delle figure ad altro non serue, se non che à rendere più oscura la sentenza, e meno soaue la parlatura; ammirate sottigliezza d'ingegno, industria d'intelletto? Condir le viuande in maniera che si tolga loro il sapore, adornar la poesia in vna guisa, che se le soppiatti il sentimento?

Indulgenze di genio alfin godea

Io per me non capisco vna sì strana foggia di poetare, non intendo vna sì fatta maniera di descriuere; tanto occorse ad Aulo Gellio secondo il racconta nell' 11. delle sue notti d'Athene. Entrando egli vn giorno nel palaggio di Roma si auuenne in vn di quei Auuocati altrettanto auuan-

auuanzato nell'età, che accreditato nella stima; Questi volendo esaggerare al Senato la pouertà del suo Cliente, che à mangiar pane cruscoso, ed à bere vino fetido il costringea, di tali forme di dire si valse, *Hic Eques Romanus apludam edit, & floces bibit*. Al suono di tali parole sospeso altresì Gellio, come tutta l'accolta rimase, e guatandosi l'vn l'altro si addimandauano co i volti, quasi che non sapessero se alla stranezza dell'altrui fauella, ò pure alla propria idiotaggine douesse darsi del non intenderlo la colpa; finalmente come se vdito da loro vn linguaggio barbaro si fosse, proruppero concordemēte à sghignazzare, e lo stupore degenerando in beffe, sicome pria cō le speranze d'applauso hauea rallegrato dell' Oratore l'animo, così poi colla euidenza del dispregio sommamente lo afflisse. Tra le Comedie di Plauto hauea quel Barbassoro rinuenuto la voce Apluda con significazione di

Cruſca, però da lingue villereccie pronunziata, come anco preſſo Cecilio nelle Polimene la parola *Flocces* con ſignificaro di vino feccioſo; onde per eſprimere vn biſogno molto ſtrano voci poco vſitate adoprò, e per ſpiegare il vitto di quel Caualiere villaneſco à parlatura campareccia s'attenne; ma l'andò ben'egli errato, poiche quando ſi fece à credere di hauer con termini propri dichiarata del Cliente la miſeria, allora maggiormente oſcura con la nouita delle voci la reſe, e procurando diſponer gli animi de' Senatori alla liberalità, le bocche del Popolo à ſmaſcellare delle riſa obbligò!

Signori non vi ſi ſtuzzicarà meno l'appetito di ridere qual volta leggerete de, moderni le poeſie, come mi adiuenne traſcorrendo l'opre del noſtro Traſauio, il quale come che trà i Poeti più rinominati d'Italia s'acconti pure non laſcia di prorompere in queſte ſciempietà.

E l'ac-

E l'acque danno a ſitibonda gola
D'humide corteſie Calice raro
ed altroue
Sciogliono l'acque i liquidi talari
All'armonia del pettine giocondo.

Molto obbligate è forza che ſi confeſſino à queſto Bacalare l'acque per hauerle ingentilite co'l ſoprannome di Corteſi, ed appropriate loro quelle ali, che ſolo à piedi di Mercurio gli antichi fauolatori diputarono; per altro vorrei, che viueſſe quel Aleſſarco sì famoſo gramatico per domandargli come all'acque il predicamento di corteſie, alle corteſie l'aggiunto di vmido ſi conuenga? Marziale volendo adular Ceſare con quei Verſi.

Quod nocturna tibi Leandre pepercerit vnda,
Deſine mirari Cæſaris vnda fuit

attribuiſce loro la clemenza, però con dichiararle acque di Ceſare moſtra che ragioneuolmente doueuano eſſer benigne, con che la pia-

gẽteria di lui alla virrù del Principe, e non alla qualità dell'acque hebbe riguardo ; ma quando a queſte acque puoteſſe attribuirſi la corteſia, nientemeno, che a quelle la clemenza, ſempre ma applicata è alla Corteſia l'vmidità; ne vi hà ſcuſa legittima, che diſcolpi la inauuertenza, ſe non ſe quanto ſi voleſſe dire, che la Corteſia prouenendo dall'acque foſſe vmida, onde qualuolta la terra, o'l fuoco amoreuolmente con taluno ſi portaſſero, puotrebbe la Corteſia di tai elementi calda, e ſecca dinominarſi, ed Amfiarao, che contraria prouò la Terra aprendoſi in voragine per diuorarlo con più ragione puotria chiamare fredda, e ſecca di quell'Elemento la diſcorteſia: pure qualora ſegli tolleraſſe queſto come puotria difenderſi quell'altro de i liquidi talari all'acque; figurateui i Caualloni dell'onde con le ali a i taloni correr dietro alla Lira d'Arione.

No-

g *Noua monstra,*

h *Sola nouum, dictuque nefas Harpia Cæleno*
Prodigium canit

Or questa Iperbole vorrei, che ruminasse ben bene Eustazio, il quale se tacciò d'incredibile l'inuenzione d'Homero per hauer finto là nel 20 dell'Iliade, che tre mila Caualle, mentre d'intorno alla palude si pasceuano, furono da Borea in forma d'vn Cauallo negro ingrauidate, molto più lontana dal possibile riputarebbe questa, molto più Iperbolica giudicarebbe quell'altra, che formò il medesimo nel Sonetto de' Padri Giesuiti, che s'introducono à predicar nella China con vn Cristallo triangolare, che rappresenta all'occhio diuersi colori.

Richiama il Gioue suo mondo Romito
Di lucide pitture Iride mista,

g *Horat. 5.*
h *Virg. Æneid. 3.*

E fà per introdur di Roma il rito
Argomenti di rai ghiaccio Sofista

figurateui nell'idea vn pezzo di ghiaccio ambizioso d' introddur nuoua fede., che vadi esercitando il mestiere di Sofista per le strade, e formando argomenti di rai trà le Combriccole, che necessariamente ne farete i gabbi con Saluste Poeta France se i *c'est pourquoy* Ie *mery de ces forgeurs des fables* , *qui feconds en discours plus beaux que profitables* : e se delle Caualle d'Homero trouaronsi molti Storici difensori come Varrone nel secondo delle cose pertinenti alla Villa, Eliano nel libro degli animali, e Plinio nell'8. delle cose di natura con dire. I*n proximis Vlyssiponis Equæ lasciuiunt mira fecunditate, nam spirante Fauonio vento concipiunt, & sitientes viros aurarum spiritu maritantur*. Quale non dirò Istorico, ma fauolatore ardirà mai ad infigersi vna cosa così strauolta

co-

---

i 4. *Iour de la sepmaine*

come i Caualloni dell'onde co i piedi jmpiumati, come i ghiacci Sofisti, che van facendo argomenti di raggi; e se della inuenzione d'Homero se ne valse Silio nel libro terzo proscriuendo a i figli di quelle Caualle breue termine di vita.

Sed non multa dies generi, properatque Senectus
Septimusque in stabulis longissima ducitur ætas

se stimò a proposito di seruirsene il Tasso nella sua Gerusalemme con dar ad intendere, che tai Caualli fossero buoni da guerreggiare

Sù'l Tago il destrier nacq; oue tal'hora
L'auida Madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che c'innamora
Nel cor le instiga il natural talento
Volta la bocca aperta incontro à l'ora
Raccoglie i semi del fecondo vento
E de' tepidi fiati, ò merauiglia,
Cupidamente ella concepe, e figlia

ditemi qual Poeta di grido hà



formato idee così inuersimili, Iperboli che sentano tanto dello impossibile? Descrisse ben Ouidio nel 2. de' fasti il viaggio d'Arione per lo mare

Ille metu pauidus, mortem non deprecor inquit,
Sed liceat sumpta pauca referre Lyra,
Dant veniam, ridentque moram, sonat illa per vndas,
Reddidit icta suos pollice chorda sonos

e se vi darete briga di riscontrarla con la descrizione di questo moderno, raccogliendone di leggieri il diuario, tacciarete l'vna così di poco propria nella sentenza, come di troppo gonfia nella dicitura, ed ammirarete nell'altra non meno la naturalezza del descriuere, che la facoltà del commouere; da ciò ricauarassi quanto più opportuno sarabbe a lui riuscito il gir dietro all'orme di quel grand'huomo colla imitazione, che'l pretendere di

por-

portarſegli auanti con la Inuenzione,

Ma parlando d'impoſſibili mi ſouuiene di quel credibile marauiglioſo, che preſſo Lucano nel 2., e Claudiano nel Conſolato di Manlio Teodoro ſi ritroua, cioè à dire, che la ſommità del Monte Olimpo ſorge tanto più in alto alle nuuole, che ode

Ruentes ſub pedibus nimbos, & rauca tonitrua calcat.

Al che s'oppone il ſentimento commune de' Geometri, i quali determinarono l'altezza di diece ſtadij p la maggiore che poſſano hauerſi i mõti, corriſpondente alla profondità maggiore de' Mari: e la opinione de' Meteoriſti che riputarono eſſer le nuuole per ſpazio di diece ſtadij dalla Terra diſtanti, ſecondo il parere di 1 Poſſidonio, il quale più vicine di qualunque altro tra Scrittori le poſe; che però non ſembra credibile,

1 *Plin. lib. 2.*

bile,che l'Olimpo quandunque trapaßi alquanto la miſura d'vn miglio e quarto a' Monti altiſsimi proſcritta, poſſa reſtar ſuperiore all'altezza delle nubi, che 5. miglia almeno dalla Terra ſi dileguano;pure la opinione di queſti gran Poeti non fù tanto lontana dal credibile, che il teſtimonio d'Autori celebri non l'haueſſe à ſufficienza riconfermata:Solino nel 13.cap.riferiſce, che sù la cima dell'Olimpo vi ſia vn'Altare dedicato à Gioue, in cui le ceneri, che dai ſagrifizi auanzano, ne dalle pioggie ſi disfanno,ne da i vēti ſi diſpergono; di vantaggio Ariſtotile gagliardamente protegge nelle Meteore la ſentenza con inſegnare che i Venti non trapaſſano gli altiſsimi Monti, di cui ne aſſegna Aleſſandro Afrodiſſeo la ragione, perche le nubi qualuolta ſi congregano ricercano l'aere ſtabile,e quieto, onde non poſſono condenſarſi nell'aere altiſsimo che viene dal mouimento del Cielo rapito. Ora

vengasi à disaminare vn'Impossibile incredibile dal medesimo nostro Autore inuentato nella descrizione del Vesuuio.

Quì dal Ciel saettato Empio Gigante
Vomita selci à lapidar le Sfere,
E fumi ergendo à geminar le sere;
Pioue quì sepolture Alpe tonante.

E primieramente quello che si rece da questo Empio Gigante essendo di natura grauissimo, come le selci non puotea lapidar le sfere, ma più tosto douea dirsi secōdo l'auuiso di Claudiano che harebbe lapidato le nuuole, essēdo ū'impossibile, molto più incredibile che il Vesuuio vanti altezza superiore alle sfere, quando à pretenderla maggiore alle nubi durò gran fatica l'Olimpo; ne posso indurmi à credere, che vi sarà mai Sognatore, non che Autor degno di stima, che voglia mettere in forse, che i Monti siano più alti delle Sfere; ma non meno incredibile, ed impossibile è quello altro

E fumi ergendo à geminar le sere

Poi-

poiche quandunque Stazio nel 5. della Tebaide seguito hauesse vn credibile marauiglioso con dire

Ageo premitur circumflua Nereo
Lemnos, vbi ignifera fessus respirat ab Etna
Mulciber, ingenti tellure proximus vmbra
Vestit Athos, nemorumque obumbrat imagine pontum.

mostrando che l'ombra del Monte Atho arriui fino all'Isola di Lemno, che per lo spazio di 696. stadij è da quello lontana; pure l'autorità di Apollonio, che prima di lui lo scrisse, vale à proteggerlo dalle opposizioni che li Gnomonici come Orōzio, ed altri le fanno; e sopratutto lo schermisce l'autoreuole detto di Solino nel 21. cap. *Præterea Oppidum Myrina, in cuius forum mons Athos è Macedonia vmbram iacit, quod non frustrà inter miracula notauerunt, cum Athos à Lemno sex, & octuaginta millibus passuum separetur;* tuttafiata per marauigliosa, che fosse quel'ō-

bra

bra non disse Stazio, che geminasse le fere, ma solamente che somigliasse l'vggia de'boschi; ma volendo attribuir questa caligine ai fumi, che erutta dalla bocca quel Gigante difendasi il nostro Bacalare con l'esẽpio d'Alcide, al dicui nascere se raccrebbesi la notte, non è gran fatto, che al muorir di questo si geminassero le fere.

E per vltimo meno credibile, meno posſibile è il suono di quel verso

Pioue quì sepolture Alpe *Tonante;*

poiche più conuiene alle sepolture, ed alle voragini lo aprirsi, che il piouere; in oltre gli Scrittori delle Romane Storie han fatto ben menzione in varij luoghi di pioggie merauigliose come di sangue, di ranocchi, di pietre, di vermi, di carne, di lana, di latte, di loto, e di fromẽto, secondoche nel libro 12. di Plinio al cap. 56. registrati se ne leggono gli esempli, però niuno Autore hà mai riferito pioggia di sepolture,

re, se nõ vorrem dire, che queste selci, che schioppano dal Vesuuio agguagliano quella Testuggine, che lasciò piombare l'Aquila sul Capo Caluo d'Eschilo; pure auuegnache dato hauesse al malauuenturato Poeta la morte, non potrebbe dirsi, che

Dal Ciel pioue la sepoltura à Eschilo;

Queste sono le Inuenzioni ridicole de' moderni, queste sono le fatiche inutili, che facendo lambiccare vanamente il ceruello lo lasciano del tutto voto: ma passando con la scorta d'Orazio più oltre vado preuedendo, che sì fatti Poeti confidano molto e nella ignoranza de i lettori che suppongono indifferentemente poco eruditi, e nella generosità di coloro, che vaghi solo di vdir cose nuoue, ammettono nella poesia ogni libertà di parlare.

Non quiuis videt immodulata poemata iudex,
Et data Romanis venia est indigna poetis,

pure

pure con buona pace loro tutte e due queste fidāze sono figlie di vna grande imprudenza, mentre chi manda le sue opre alla luce, sicome non hà l'arbitrio di limitarne la lettura à chi gli piace, così di sottoporle non solo alla Censura degli'ngegni del suo tempo, ma anche della posterità è tenuto, il di cui giudicio al parer di Giacomo Burero è altrettanto discreto, quanto suole essere il nostro guasto dal liuore

Iudiciū nostrum corrūpit liuor, & ira,
Iudicium rectum posteritatis erit,

Chi gli asicura che ne' secoli d'auuenire habbiano gli 'ngegni ad hereditare la stessa cechità d'hoggidì, la medesima clemenza? grande antidoto è contro gli errori il persuadersi, che con ageuolezza saranno conosciuti, con difficoltà perdonati. *Extrà spem veniæ cautus*, è obbligo d'vn prudente nocchiero il preuedere la contrarietà de' venti prima d'arrischiarsi à i perigli del mare, ne perche habbia cāparo da

mol-

molti naufragi la sua Naue, le giouarà confidarla alla discrezione de l'onde.

Se i poeti desiderosi d'innouare fossero sottoposti alla grauezza delle pene, che igualmente Seleuco à quelli che violauano, ò nouauano le leggi proscrisse, non sò quãto si darebbero briga di tracciar le nouità; ma se soggiacessero al rigoroso gastigo da lui publicato in locri m *Sãciuit quod quisquis legem nouam introducturus eßet circumposito Ceruici laqueo id facere deberet, vt autor eius mox suffocaretur, nisi eximiam vtilitatem nouæ legis ad antiquum Reipublicæ statum comparatæ declararet*, ò quanti molti haurebbero dato de' calci à Rouaio, ò quanti pochi à comparir candidati nello Squittino dei Poeti ardirebbero; e'n fatti non essendo minore della Poesia, che della Legge l'obbligo di recar accon-

m *Hierocly ser quæstiones in Patriam esse de benign. ex Stob. ser.*

cõcio al Popolo', sẽbra che coloro; i quali d'hauer inuentati nuoui modi di cantare ſi immaginano, non meno pernicioſi rieſcano al publico di quei, che mudar le leggi procurano. La mia propoſizione ſentirebbe dello ardito, ſe non foſſe dal detto di Damone, e dall' autorità di Socrate Platonico riconfermata, n *Nuſquam enim muſicæ modi mutantur abſque ciuilium legum mutatione, vt ait Damon, & ipſe aſſentior.*

Ma mi par di ſentire più d'vno, che ad alta voce mi rimprouera; E come ardiſci cẽſurar quelle Poeſie, le quali per hauer molta douizia di erudizioni malagẽuolmente da te, che ne ſei cotanto biſognoſo ſi capiſcono? come puotrà il tuo intelletto dar giudicio di verſi così alti, ſe non hae ali di cognizione valeuoli à giugnerli? il dono della noſtra muſa per eſſer priuilegio conceſſo à pochi, viene inuidiato da molti.

n *Plat. Dial.* 8. *Rep Stob. in diſ.* 42.

molti. Dunque per non hauer voluto noi riueder le anticaglie di Pindo habbiamo da esser banditi da quelle cime, oue per la varietà de' nostri fiori si è vna nuoua primauera introdotta? per non hauer imitato la Cornacchia di Esopo nel vestirsi di penne altrui ci si vietarà il bazzicare in Ippocrene, Cigni canori di proprie piume adobbati? per hauer solleuate l'orecchie altrui dal tedio delle inuecchiate melodie ne riportaremo in premio l'esser licẽziati dalla Corte d'Apollo? noi che habbiamo arricchito di voci la lingua, solleuata l'vmiltà dello stile, nobilitata la dicitura poetica, soggiaceremo alla Critica di chi nõ ci capisce, alla censura di chi nõ ci cõprẽde, alli rimbrotti d'vn'ignorãte? così la và rispõdo cõ Platone, più sodisfatto rimango io della cõfessione di mia ignorãza, che non Voi della vana idea del vostro sapere o *quibusdam*

o *Alcib. 2. Plato.*

dã namq; certo modo affectis, bonum fortè eſt ignorantia. E quale Homero, poſciache burloſsi di Mergite che haueſſe voluto nel poetare moſtrarſi molto curioſo d'Enimmi ſi laſciò dire

p *Multa quidem nouerat, ſed malè nouerat omnia;*

tale io in queſto ſolo mi burlerò di voi, che mentre di niuna coſa affettate di ſaper più, che della poeſia, di quella ne ſapete meno; approuerò la riprenſione da voi fattami ſomigliante à quella che fè Socrate à Ione Conſtat *quod neque arte, neque ſcientia de Homero ſcitè loqui poteſt*, ma ſe le voſtre poeſie nell' arte, e nella ſcienza quelle d'Homero pareggiano, laſcio al voſtro purgato giudicio di farne il paragone, e nel mentre accordandomi al parer di q Pindaro, che ſol buoni riputaua quei Poeti, che ſeguaci erano d'Home-

p *Ibidem.*
q *Nemæa od. 3.*

mero, sarò in obbligo di stimarui ottimi, se l'haurete superato. Piacesse al Cielo, che qual fenice nasca in cinque secoli vn'ingegno che sia di tal agguaglio meriteuole, pure di vna sì fatta sterilità non deue tanto la natura, quanto la mala nostra applicazione à gli studi accagionarsi. Quel tempo che logoramo inutilmente nella Inuenzione de' traslati, nella stiracchiatura dell'erudizioni, nel nouare delle forme di dire se lo impiegassimo nell'osseruare la naturalezza delle lingue, nell'imitazione degli Autori approuati da secoli virtuosi, e nella Inuēzione delle fauole (perche ne il numero, ne il cambiamento delle voci, ne la grandezza dello stile hà tāto di gratia e leggiadria, quanto la fauola ben composta al parer di Plutarco) r forse che la nostra età non inuidiarebbe le glorie delle trascorse, e vederia coronata più d'vna fronte di quella
fron-

De Audien. Poet.

fronda, che hoggidì non sembra d'esser meritata da alcuno, perche conobbe questa verità Ouidio, ed arrossiua che.

Nomine sub nostro fabula nulla foret,

perciò applicandosi con tutto studio ad inuentare, lasciò herede il mondo di vn grosso patrimonio di fauole, così alle prose, come a i versi profittabile, che se di vn tal rossore si tingessero à noi le guancie, forse che le nostre opre nõ menche quelle di lui puotriano promettersi luogo di stima nella imitatione de' posteri.

Vtque ego maiores, sic me coluere minores,
Notaque non tardè facta Thalia mea est

la vite piantata presso la mandragola riceue nel vino impressione tale dalla Virtù di quella, che i beuitori quando dormir più soauemente si

Trist. l. 4. Eleg. 9.

ſi credono, allora tengono i ſenſi da vna ſtupida ſonnolenza maggiormente oppreſſi, così ne' noſtri ingegni applicati allo ſtudio di ſimili ſciempiaggini fanciulleſche, non ſolo s'imprime la cattiua loro qualità, ma puranche ne i parti comunicandoſi, i lettori mentre godono in ſentendo diliticarſi l'orecchio, reſtano con l'animo dal letargo dell'ignoranza ſtupefatto, ed à dire il vero ſe le poeſie, le quali fanno molta pompa di dilettar l'orecchie ſi ſottometteſſero alla diſaminazione degli occhi, non sò ſene riportarebbero altrettanto applauſo da chi le legge, quanto ne riportarono da chi l'vdì; e ben auuiſo che tali applauſi erano da loro meritati, mentre il giudicio dell'audito dipēdendo dal ſuono, chi è ripercuſſione d'aria, douea appaſſionato verſo la vanità di quelle dimoſtrarſi.

Signori nella guiſa che a Leucippo, il quale d'hauer inuentato l'accozzamento degli atomi ſi vātaua

fù

fù da Lattanzio rimprouerato, *Quãto melius fuerat tacere, quam in vsus tam miserabiles, tam inanes habere linguam.* Consigliarei il silenzio a questi che inuentori di nouità erroniche si chiamano; impercioche dal tacere non segli contende l'esser tra Discepoli di Pittagora accontati, come da somiglianti ĩnuenzioni lo studio delle vere scienze se le frastorna; oltreche non possono come dissi spacciarsi autori d'vna tal foggia di poetare, se non se quanto da loro sene ignorauano i gabbi fatti da i secoli addietro, t *nempè quia innumerabilis quædam multitudo annorum ignorabatur ab illis*, ne le nouità di costoro agguagliano i ritrouati, che apportò Platone essersi ascritti a Dedalo, Palamede, Marsia, ed Orfeo molti ãni dopò il diluuio; imperoche hauendo nell'acque Vniuersali fatto naufragio coi Corpi degli huomini la memoria delle

t *Plat. de leg. Dial. 3.*

cose, diceuolmente il Mondo doue parti delle ingegnose loro fantasie battezzarli; come all'incontro veggendosi nelle opre degli antichi, rinominati autori improntato de moderno poetare il rifiuto, ci conuerrà credere, che vna tal rimembranza siasi con essoloro nel lete d'vna ben grossa, e poco curiosa idiotaggine sommersa: tale appunto adiuuenirebbe à colui, che chiamando il Cielo forno, e gli huomini Carboni facesse pōpa di hauer'inuentato due tralazioni così propri a dinotare l'esser da i raggi del Sol nella state più ardente brustolato come nuoue à coloro, che ne' libr de' moderni non leggono ne il Cielo, ne gli huomini sì fattamente di nominati, ma se questi non soddisfatti d'vna tal lezione si lasciasser tirare dalla curiosità dell'opre anticate de' filosofi riuenirebbero in esse la poca ragione, che hanno d bone giarsene, mentre ad Ippone filosofo ante tù da Crate in vna fauo

la

la dittato u *veluti furnum esse Cælũ, homines vero Carbones*; O desiderio vano di nouità, ò ambizione ridicola, che in vece di rendergli autori di nuoue forme di dire ignoranti di tutti gli antichi detti la publica. Questa è vna infermità chiamata da Rodigino Logoidia, ed a ragione si perche appo il Romano Oratore x la voce logos si troua sempre posta per li detti ridicoli, e per le ciãcie, come anche perche i Sacerdoti di Diana in Efeso erano nominati Megabyzijlogi, cioè a dire magni, ed elati; e lo stile che i moderni per loro inuẽzione millantano è altresì gonfio, ed altezzoso, che meriteuole di risa, e di motteggi; e se i Greci nominarono Logopæi coloro, che immaginauano cose false, parche sì fatta dinominazione sia puranche douuta à questi tali, che falsamente autori degli altrui ritrouati si publica-

u *Cel. Rodig. lib.* 24. *Cap.* 11.
x *Idem l* 7 *c* 6.

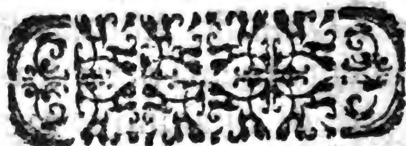
cano; Io per me destinarei loro quella pena, che racconta Plutarco essersi data ad vn certo Nicia, il quale per lo sẽplice ragguaglio hauutone da vn peregrino osò temerariamẽte denõziare a Magistrati la stragge de' Siciliani; i legarei come quel Barbiere alla ruota, poiche erronicamente persuasi da vna vana fantasia d'inuenzione diuulgano cõ ignorante tracotanza al Mondo dell'antiche poesie lo scempio, e'l disonore, senza hauer riguardo che Platone nel fedro dinominolle anzi doni Celesti, che inuenzioni degli huomini *non hominum inuenta, præclara poemata, sed cælestia munera*: Dalla liberalità diuina, e non dalla propria presunzione quei grãd'huomini il dono de' loro poemi riconobbero, perciò le fù concesso di puoter velare sotto di più d'vna fauola i diuini misteri, e i moderni poetastri hauendo à vile l'vso del fauolare, macchiano la nobiltà soda della poesia con la vanità dozzinale
del-

delle ciarle. *Sciolorum culpa contigit vt nobile opus ſuis nugamentis contaminent in Triuijs* oſſeruò à tal propoſito degnamente Rodigino nel ſettimo delle ſue antiche lezioni.

Per vltimo la maniera del poetare, di cui ſi vagliono coſtoro in qualità di propria non è tanto nuoua, che venuta non foſſe in conoſcenza degli Epiturei, da quali come coſa anzi da Traſtullo garzonile, che di vtile maſſiccio rigettoſſi con quel decreto *Eſſe in poetis ſolidæ vtilitatis nihil, ac puerilē modo ſentiri oblectationem;* e Dioniſio Alicarnaſſeo, che negli inſegnamenti delle Storie non meno che di qualunque ragione di parlare fù trà i primi maeſtri annouerato, conuince queſti *de vſurpata inuentione* ad abbaſtanza, allorche de' vizi, e delle virtù della poeſia, e orazione diuiſando, ne diuide i generi in vno ciarlone, e vano, ed in vn altro ſplendido, ed artificioſo; il primo che và in buſca di parole, e'l ſecondo di ſuſtanza, e ſicome



giudica che sia beffeuole quello, così consiglia douersi imitar questo. *Quemcumque igitur ex poetis prius illud genus expressisse aduerto, ridiculum indico; atqui quod posterius hic mihi, et studio, & æmulatione dignus videtur.*



DE

DE IMITATIONE.

TImante quel gran dipintore, la di cui opra nõ fè meno ſtupidire gli occhi che la riguardarono sù le tele della Grecia, che fà ammirare gli animi, che sù i fogli degli Oratori la raſſigurano, dipingendo il ſagrifizio d'Ifigenia puotè ben auuiuare i colori per eſprimere il giuſto cordoglio di Vergine innocente condãnata à lauare col ſuo ſangue del paterno ſacrilegio la macchia, e diſpoſta à donar la ſua vita in oſtaggio d'vna fiera per rappaciare lo sdegno d'vna Dea; puotè adombrar al viuo la triſtizia di Menelao, la pietà di Calcante, e la compaſſione del Greco Eſercito, ma non già abbozzare lo ſtraboccheuole dolore d'Agamennone, che di quel parricidio non altri, che la ſua traſcutaggine accagionaua: Conſumata ogni idea di malinconia trouaua pur troppo rozzi i ſuoi pennelli per ſi-

migliare vn Padre addolorato; Quãto più accozzaua i colori, diuidea l'ombre, più sentiua mancarsi lo ingegno, meno adatta sperimentaua la mano à disignare vna passione inesplicabile; Stanco finalmente quel grand'huomo deliberò dipignerlo co'l capo inuiluppato nel mantello rimettendo alla considerazione altrui il giudicio di quello spiacimento, che egli di puoterlo esprimer coll'arte disfidaua: la memoria di questo difetto non men celebre del pregio di qualunque altra Dipintura si conserua, e con ragione, impercioche Timante auuisãdo quãto malageuole fosse l'opra, fè minor conto della taccia, che ne riportaria con non pennelleggiarla di quella che gliene sarebbe dalla mala imitazione nel dipignerla risultata. O auuertenza virtuosa? ò circunspezione molto prudente? così l'adoprassero i Poeti moderni, se al parer d'Aristotile non è meno la poesia della dipintura in obbligagione

gione di adombrare le cose al viuo. a *Sicuti peritus Pictor pingit rē prout est existens, ità Poetam oportet sua confictione pingere omnem rem vt est, adeo vt cōfigat mores, & actiones animæ.* Verità conosciuta da Orazio allorche disse. *Vt pictura poesis erit*, e da Platone secondo osserua Marsilio Ficino b *qualem iudicat, & poetam sic ad aures rerum imagines sicut Pictor ad oculos referentem.*

Non entro à diuisare del costume da osseruarsi nella inuenzione delle fauole, impercioche quandunque il Principe de' Peripatetici dia nome à quelle di base, e fondamēto dell'arte poetica, e Platone non stimi nel fedone degno d'sser chiamato Poeta che fà pompa della fauella, ma più tosto chi sà fauolare, li Poeti d'hoggidì diffinendole con Eratostene Anile *quodam fabulamē-*

a *Poet. c. 6. ex quot quantisque constat tragædia.*

b *Dial. 10. de iust.*

tum ſdegnano d'impiegare nella teſſitura delle fauole il loro ſtudio, quaſiche ſiano beſſaggini di Donnicciuole, che ſogliono a diuertir, berlingando i fãciulli valerſene, ed in vece di quelle procurano conſeruar ſempre gonfio lo ſtile, ſempre inalzata la dicitura; onde maggiormente fauola del Vulgo co i loro verſi ſi rendono al pari degli Arabi poetaſtri, nelle di cui opre d'hauer oſſeruato altresì vna cattiua imitazione di coſtume, come vna ottima in quelle d'Homero fà fede Ariſtotile, dando nella ſua poetica à diuedere, che quandunque comunale ſia a' Poeti queſto difetto al ſolo cieco di Smirna fù conceſſa la prerogatiua d'hauerlo à merauiglia ſchifato, eccoui le ſue parole; *putatur quod nemo poetarum caueat hoc, & errent omnes excepto Homero*: Mà sù di queſto ſentì molto auanti al ſuo Diſcepolo là nelle republiche Platone aſcriuendo à non piccolo errore d'Homero lo hauer figurato duo do-

dogli auanti l'vscio di Gioue pieni di varie sorti; imperciochè à Dio nō conuiensi lo essere riputato simile ad vna dispensa, in cui egualmente i mali, e i beni si ripongono, allora quando sol del bene, egli è à noi cagione, e del male ad ogni altro fuorche a Dio deue attribuirsi l'origine. c *Non admittendum est Iouem nobis dispensatorem esse bonorum, atque malorum* così lo riprese giustamente Platone nel costume, accontando puranche trà gli errori di lui la cōfusione de' giuramēti fatta da Pādaro, e'l rōpimēto della tregua à Gioue, ed a Minerua attribuiti; quasi che sconfacesse forte alle Deità il mētire; e la bugia, la quale altro nō è che ū simulacro della passione dell'animo, nō potesse collocarsi in bocca di vn Dio, ch'è d'ogni passione spogliato; tralascio che la mēzogna ne per ignorāza delle cose trascorse ne per timore de' nemici ne p altra

c *Dialogo 2. de Iusto.*

cagione deue giãmai ammetterſi in Dio, a cui nõ puote riuſcir d'acconcio quale a'medicãti il bugiare, sẽtitelo come egli nel 3. della Republica chiaramente lo ſpiega. *Dijs inutile eſt mendacium, hominibus autem pro medicamento eſt vtile*; pure non credete che queſto foſſe il maggiore errore d'Homero nella imitazione, poiche n'oſſeruò degli altri di non minor carato nel formare gli Eroi lo ſteſſo Platone, onde à pregarlo ſi moſſe. d *Ne Achillem Deæ filiũ nũc in latus cubantem facias, nũc ſupinum, nunc vtraque manu ardentem puluerẽ capientem, & in caput fundere, &c.*

Neque Priamum qui iuſta Deos fuit ſupplicantem, & fimo ſe pro volẽtem, nunc plangentem inducat hei mihi miſerere, hei mihi quam infeliciter optimũ filium peperi, ed a dire il vero non sò come il Poeta figurandoſi Achille per sì gran coſa, che lo eleſſe Eroe della ſua Iliade puotè attribuirle il pia-

d *Dialogo 3. de Iuſto.*

piagnere qual bãboccio intorno alla mãma per cõto d'vna puttana;ed a Priamo Rè dell'Asia, che chiamò prossimano delli Dei il voltolarsi supplicheuole ad vso di bestia nel fimeìo sicome mi accordo cõ Platone stimando molto impropri nella bocca d'vn Rè sì fatti lamenti, così non acconsento à Teone in censurare la mossa di Crise Sacerdote al Greco Esercito con intenzione di riscattare la figlia;e come che lo andare a' nemici superbissimi, ed insolenti con tanta sicuranza d'animo alla natura d'vn vecchio timido nõ si conuenga,pure alla dilezione smisurata d'vn Padre lo esporsi à qualunque rischio di morte ben si confà,ne la vecchiaia raffreddando in lui gli spiriti puoteua renderlo così soggetto al timore, che lo affetto paterno non fosse a rincorarlo, e ad inuigorirlo basteuole.

Ma se viuesse al dì hoggi Platone ò quante volte si vdirebbe sclamare *multo magis eundem Homerum orabimus,*

mus, ne in hunc modum plangentes inducat, pregaria quel moderno à non introdurre vn Caualiere amante che'n dolorosa assenza della sua Donna vada trà gli altri questo affetto essagerando.

Soura sì caro e dolce
Vbbidito Orizonte
Altro Sole non spunta
Che la beltà, che per mia morte adoro.

Pregarebbe quell'altro à non far lagrimare cotanto eruditamente vn pescatore per la morte de Idrena che'n bocca al porto di Barcellona affogossi

Or se vn pianto indefesso
Altri pur liquefeci in fōti, e'n fiumi
A pianger così spesso
Inuiterà il mio cuor gli afflitti lumi,
Che con onda profusa
Seguirò nuouo Alfeo la mia Aretusa.

Ma non durarebbe lieue fatica à ripregare il nostro saputo che si astēga dal porre in bocca di Paolina tali consolamenti

Se

Se tu cadessi à consolarmi il duolo
Nelle viscere mie cibo combusto
Hoggi vedrebbe il parricida Augusto
Me nouella Artemisia, e te Mausolo,

Parole valeuoli anzi à raccrescere, che mitigare d'vn marito moribōdo la pena; mentre hauendo egli eletto trà le morti per meno angosciosa quella delle vene aperte gli sarebbe paruto certamente duro, che la moglie desiderasse del suo corpo in qualità di viuanda arrostita valersi; e non puoteua montar cotanto al Filosofo il paragone di Paolina con Artemisia, e di se con Mausolo, quanto il vedersi messo in vno schidione, e fatto arrosto: pure non stimo che la trascuraggine sia di tali errori la cagione, mentre di simili, e di maggiori in tutti gli Epicedi di lui se ne riscontrano; crederò bensì che l'ambitione di parlar strauagante habbia al nostro Bacalare questo desiderio stranissimo suggerito; ò pureche per voler egli spac-

ſpacciarſi auueduto nell'eruditione habbia hauuto in negghienza il coſtume; così d'eſſer' adinuenuto à Pindaro riferiſce Plutarco, parlando delle coſe d'Athene.

Queſti ancor giouane vedendoſi da Corinna ripreſo, che foſſe troppo pompoſo nella facondia, molto parco nella inuenzione, coſa così propria del Poeta, che non per altro la fauella ſomminiſtra le figure, gli ornamenti, le rime, che per far comparire più adobbata la fauola, applicò il penſiere ad vn tal ricordo in maniera che logorato molto tempo nella teſsitura della Oda che incomincia; *Iſmænumque an aureis vtentem ſuſis Meliam, aut Cadmum, aut Spartanorum genus Virorum, aut Herculis omnia Superantis vim canam,* ſi fece à credere d'hauerla molto ben fornita di racconti, onde la ſottopoſe di buon'animo alla cenſura di quella Donna Tanagea, la quale ſe per la la dolcezza delle ſue rime fù degna d'eſſer chiamata moſca di

Pin-

Pindo, per la ſagacità del ſuo ripré-dere meritò che i Tebani vna ſtatua in ſua gloria le rizzaſſero; allor Corinna accorgendoſi dell'inganno di Pindaro con ſorriſo Critico, e dottrinante accompagnò la riſpoſta, *manu ſerendum eſt non toto ſacco*, di cui mi vaglio in riprendimento delle poeſie moderne, nelle quali ſi oſſeruano non men che in quella oda di Pindaro accozzate molte fauole, e molte ſtorie; che ſe la varietà à grattigliare alquanto gli orecchi ſi moſtra idonea, pur molto inhabile à muouere gli animi rieſce; laonde Menandro nelle Comedie inſegnò e *Mores mouent dicentis haud Oratio*, i coſtumi imitati dalla Poeſia, non già le parole aſſembrate dalla facondia han virtù di piegar gli animi,

f *Et quocumque volent animum*
Auditoris agunto.

qual

---

e *Plutar. in comparat. Men.*
f *Hor. in Poetica.*

qual canzone moderna si fidarebbe eccitar pietà nel petto d'vna Donna, come la destò nell'animo d'vn guerriero quel verso recitato dal Corintio fanciullo

g *Terque quaterque illos, qui tum periere beatos*. Si commosse in maniera Mummio à quei detti, che gettando dagli occhi le lagrime fè cader da' piedi del garzone le catene, e sentendosi vinto dalla compassione del prigioniero donò anche à i dilui attinenti la libertà. Vagliami in proua di questo il paragone, che fà Socrate Platonico della Poesia con la calamita, la quale nõ hà solo la virtù di attrarre à se gli anelli di ferro, ma stropicciandosi con loro pur'anche la facultà attrattiua gli communica; onde tirandone degli altri molti formino vna merauigliosa concatenazione di ferro regolata dalla virtù d'vna

g *Plutar. quæst.* Conuiu l 9.
Odyss 3.

d'vna pietra, che Euripide chiamò *Magnete*, così la musa non solo commuoue i Poeti con la Diuina ispirazione, ma parimente nei loro versi vna virtù trasfonde che à cõmouer gli animi e di chi gli legge, e di chi gli ascolta è valeuole, *ita ipsa musa poetas diuino instinctu concitat, poetæ concitati alios furore corripiunt* disse degnamente il Diuino nel Dialogo del furor poetico.

Questo è quell' Entusiasmo, à cui hauendo Democrito dato nome di follia i poeti moderni per affettar soperchio d'esser saputi se ne dichiarano incapaci, e non auuisano il progiudicio, che nel mentre fanno à i loro sublimi ingegni quando è dottrina approuata così d'Aristotele, come da Seneca, che non si troua ingegno sopra ordinaria misura, il quale non habbia vn ramo di pazzia; ne Democrito sentì condiuario allor che lasciò scritto *Citrà furorem non fieri magnum virum*; ma lo errare de' moderni nella imitazio-

zione è giunto à tale che senza distinguere ne età, ne condizione, ne sesso mettono in bocca de'ragazzi, e delle donne sentimenti, e forme di dire, che di proferirle i Vecchioni saputi non fidariano, ed allo'ncontro quando parlano esi loro non badano à conseruare la maestà dello stile. Ecco come il nostro Trasauio dà di petto in questo scoglio ne'suoi Sonetti facendo parlare vn pescatore pouero, che accatta il cibo coll'amo

Doue di bianco rio Tetide beue
Le dolcezze spumate in lungo ramo
Appēdo la pastura, e'nuitar bramo
Trà la reggia del mar popolo breue,

e poi conchiude

Se per chieder sostegno all' onde amare
Regole della fame hà la mia mano
L'Auaritia del Cielo ammenda il mare.

e poi querelandosi egli per huomo virtuoso, e strapazzato in vna casa non si vergogna di dire

O Dio.

O Dio che vita è questa, ahi mille offese
D'empia magione entro vna soglia io prouo,
E doue sian talora almeno intese
Le mie querele vn Tribunal non trouo,

ed altroue mostrando desiderio di allontanarsi da vn grande abbassa cotanto lo stile, che dice

D'hauer'assai seruito assai mi doglio
E se di me si è riso, e de' miei mali
Più cagione di riso esser nõ voglio.

O quãto harebbe rappresẽtato meglio il personaggio di Virtuoso quel pescatore, ed adempite le parti di Pescatore questo Virtuoso; perciò Polignoto salì in tanto pregio nella Dipintura, che non solo di esser paragonato à Zeusi, ma di riportarne la maggioranza fù degno, perche secondo auuerte Aristotele h *Morũ optimus expressor fuit contrà Zeuxidis pictura mores minimè referre videbatur,*

g Poet.

tur, e col medesimo diuario lo stesso Autore forma giudicio de' buoni, e de' cattiui poeti, essendo de' simili medesima la ragione. Adunque meritamente riprende Orazio là nella Poetica quello per altro eccellentissimo Poeta Greco che hauesse in vna delle sue Tragedie introdotto Telefo, e Peleo, i quali sbandeggiati dalla Patria poueri, e mendicanti proseriuano nella scena parole molto gonfie, ed altazzose

Telephus, & Peleus cur pauper, & exul vterque
Proijcit ampullas, & sex qui pedalia verba?

fate conto Signori di veder sù la scena due mendichi mal guardati dalla nudità con gli stracci, mal difési da i rigori delle stagioni co i cenci, girne con pomposa alterezza limosinando non men humili nella diuisa, che altieri nella fauella; mostrare i volti smunti, e mercè de' lūghi digiuni sparuti, e le bocche gōfie

sie per lo baldanzoso parlare; considerate qual merito puotessero coll'altrui liberalità acquistarsi? qual misericordia muouere negli animi della brigata? ma ò quanto più difettose nel costume rinuenireste de i moderni le poesie, se lungi dal parteggiare volessiuo osseruarle secondo il lume, che l'arte del poetare ne infonde, e secondo lo ammaestramento che a' Pisoni fù dato in quei Versi.

Ætatis cuiusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, & annis

quello appunto che diede per auuertimento al Poeta con la somiglianza de' Dipintori Aristotile dicendo. *Vt dum iracundos, desidesque imitatur huiusmodique alia circa mores habentes probitatis, atque iracundiæ sibi exemplum proponat.* Ad ogni modo l'origine di questo mancamento prouuiene dalla opinione che hanno i moderni, che « esser

buo-

buono Poeta consista nel versificare pieno di erudizioni, e traslati, i quali quanto più si dilungano dalla fauella consueta degli huomini, tanto più si accostano al parlar proprio de' Poeti, e si fanno à credere che la cognizione delle cose passate, la strauaganza delle metafore, e l'arditezza delle tralazioni siano bastanti à formar vna Poesia secondo gl'insegnamenti dell'arte, e pure Orazio ci addita il contrario con quella sentenza. i

Fabula nullius Veneris sine pondere
& arte
Valdius oblectat populum, meliusque moratur
Quam versus inopes morum, nugæque canoræ.

Buonamẽte à tal maniera di poetare altro aggiũto che di ciãcie canore nõ si couiene, mẽtre in essa nõ si osserua quella sodezza che stimò necessaria Torquato nel Dialogo del

i *Epist. ad Pisenes iuxtà notã lambini.*

del Giudicio: ma io paſſando più oltre trouo che coſtoro per ſoſpetto di non far cadere lo ſtile s'ingegnano di mantenerlo ſempre alto, ed eguale, mettendo in non calere qualunque obbligo della imitazione; e per nõ eſſere tacciati d'inegualità ne i verſi non ſi curano di di commettere ſciochezze puerili nel coſtume; però vanno ellino ben errati, mentre queſto a cui non badano è la coſa più eſſenziale nella poeſia, e quello, di cui ſi guardano, come vizio, è pregio particolare de' Verſi come lo auuisò Marziale nel libro 7. gloriandoſi di quella inegualità, per cui veniua da Mathone cenſurato.

Iactat inæqualem Matho me feciſſe libellum
Si verum eſt laudat carmina noſtra Matho:
Æquales ſcribit libros Caluinus, & Vmber
Æqualis liber eſt Critice, qui malus eſt.

vna sì fatta risposta si dourebbe dare a quei Critici, che per dar morso al Petrarca, ed al Dante registrati s'hanno nella memoria molti versi languidi de i medesimi: ma se io domandasse loro cosa mosse l'Ariosto ad abbassar così lo stile là nel furioso al decimo ottauo?

I nauiganti per mostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono
Chi discorre fischiãdo co'l fiaschetto
E quanto han gli altri à far mostra co'l suono
Chi l'ancore apparecchia di rispetto
E chi à mainare, e chi alla scotta è buono
Chi 'l Timone, chi l'albero assicura
Chi la coperta à disgōbrar hà cura.

al di certo non saprebbero altro rispondermi se non che questa stata si fosse vna mellonaggine del Poeta, degna di prouocare le risa, quando quel grand'huomo volendo spiegare l'operazione de' nocchieri nelle borasche si valse de i medesimi termini marinareschi per seruare l'idea

del

del coſtume; ne deue attribuirſi à manchezza d'eloquenza quello che da lui artatamente ſi fece, hauendo per altro nel deſcriuere la procella inalzato à ſufficienza lo ſtile.

Stendon le nubi vn tenebroſo velo
Che ne Sole apparir laſcia ne ſtella,
Di ſotto 'l mar di ſopra mugge'l Cielo
Il vento d'ogn'intorno è la procella
Che di pioggie oſcuriſſime, e di gelo
I nauiganti miſeri flagella
E la notte più ſempre ſi diffonde
Sopra l'irate, e formidabil onde.

così non dee biaſimarſi di baſſezza per hauer poſto in bocca di Rinaldo allora che fù da Dardinello picchiato sù l'elmo.

Riſe Rinaldo, e diſſe io vò tu ſenta
S'io sò meglio di te trouar la vena,

impercioche queſto fù ſentimento proprio di vn combattẽte che percoſſo in vano dall'Auuerſario gli parlò sì fattamente per diſpregio, ma ſolleuaſi ben lo ſtile in appreſſo quãdo diſcriuendo la morte di Dar-

dinello parla lo ſteſſo autore.

Come purpureo fior languendo muore
Che'l vomere al Paſtor tagliato laſſa,
O come carco di ſoperchio vmore
Il papauer nell'orto il capo abbaſſa
Così giù dalla faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita paſſa
Paſſa di vita, e fà paſſar con lui
L'ardire, e la virtù di tutti i ſui.

Queſta inegualità di Caratteri è quella che da tutti i Poeti non è conoſciuta perche tutti non ſanno la differenza che vi è trà la poeſia dramatica, e la raccontatiua, quindi Ariſtotile co'l paragone che ne fè nella poetica, quandunque à tutte quattro le ſpecie di poeſia dato haueſſe il ſoprannome di imitazione, pure ne riputò più degna la prima, che la ſeconda, onde appellò qualche volta il racconto poetico parte ozioſa del poema, e non imitazione; al che acconſente molto il parer di Platone, che nel terzo delle ſue Republiche celebrando Home-

ro per la narrazione che fà del successo di Crise, così lasciò scritto. *Hunc in modum ò Amicè simplex narratio sine imitatione fit.* Ora il medesimo nel fin del Sofista hauendo diuiso la immaginatiua in due generi l'vno simigliante, l'altro fantastico, sotto diuide la fantastica imitatione in due specie, la vna che si fà per mezzo di stromento, e questa si è la raccontatiua, così detta perche colui, che racconta serue per stromento della Imitatione; l'altra che si fà senza stromento, ed è quella nella quale colui che forma il fantasma rappresenta se stesso in vece di stromento, e questa fù da Greci detta Dramatica, di cui ne fà porgere a Teheteto dall'Ospite l'esẽpio. *Quoties aliquis figuram tuā vsurpans corpori suo aut vocem voci consimilem videri facit*: dalle quali parole non vi hà dubbio che si apprende il modo d'imitare il costume, cosa auuegnache malageuole pur tutta volta facile se il Poeta si porrà briga di

 tras-

trasformarsi in quella persona che rappresenta, onde conuiene che ne d'altre sentenze, ne d'altre forme di dire si vaglia, se non se di quelle, le quali alla condizone, all'età, ed al sesso di chi parla si confacciono; perciò Scaligero nella poetica insegnò. 1 *Qualis persona, talis ei debetur Oratio* altri sarãno i sentimenti d'vn Principe, altri d'vn Tiranno; quello gastigarà nella prospera fortuna i rebelli, ammenderà cariteuolmente quei che errano, e punirà cõ rigore i maluaggi; se perdonerà a' pertinaci nella colpa, nõ lasciarà di detestare i loro ingãni; se consolarà gl'infelici nelle sciagure, non mancherà a soccorrergli ne i bisogni; non haurà desiderio se non che di gloria, non haurà ambizione se nõ che di triõfi; questi allo'ncontro ò tacerà, ò minacciarà parlando, aggrandirà con disordinata burbanza le sue cose, terrà il popolo poco à capitale, la

1 *l. 3. c. 24.*

la nobiltà ſotto il giogo della ſeruitù; le ſue azioni non ſentiranno ſe non che di fierezza, le ſue parole nō ſuonaranno ſe non che ingiurie, le ſue minaccie non ſapranno ſe non che di morte; il Prenze tutto dedito a' premi, ſempre diſpoſto a'perdoni; il Tiranno tutto applicato ad accumular teſori, ſempre inclinato ad inuētar ſupplicij; e così altri ſaranno i deſiderij d'vn nobile, altri d'vn plebeo, altri d'vn vecchio, altri d'vn giouane; quelle coſe che conuengono ad vna Donna non cōuēgono ad vn huomo, e quelle azioni che ſono proprie di chi comanda non poſſono con farſi à chi deue vbbidire; perciò fù diceuolmente ripreſo Homero nella Iliade, quaſi che haueſſe depreſſo la fama, e l'onore di Agamennone, mentre comandando queſti a gli altri, ed eſſendo per dignità ſuperiore à ciaſcuno, non doueua ſupplicheuolmēte chieder aiuto ad Achille, e molto me-

meno Achille con oſtinazione negargliele; laonde ſtimoſſi che Homero non haueſſe hauuto riguardo ne alla dignità reggia abbaſſandola, ed inuilendola ſoperchio, nè al decoro del Caualiere ſoggetto, facendolo inſupetbire a diſmiſura. Qual moderno ſi ricorda di queſte regole nel poetare! chi rifletta a tali obbligazioni! e pure Orazio ogni licenza concede al Poeta, ogni mãcamento tollera ne i verſi, fuorche queſte improprietà.

m *Sed non vt placidis coeant immitia, non vt*
Serpentes auibus geminentur, Tigribus agni,

non può permettere che ſi accozzino inſieme i contrari, che le parole non corriſpondano alla qualità di chi parla, ò che le azzioni non ſpecifichino i ſuppoſti. Veggiamo come oſſeruato habbia i mentouati ammaeſtramenti il noſtro gran Poe-

m *Epiſt. ad Piſon.*

Poeta, pone egli in bocca d'vn'Antonio che si compagne della morte di Paolo Eremita tali sentimenti

Ver l'aurea Colchi il fluttuante abisso
Trà periglio notante altri flagelli
E quiui rubi à Sacro Tempio i velli
Che a nume protettore appese Frisso.
A scorta di Colombe Erario d'oro
Cerchi in ramo fatal d'arbor gigãte
Ch'a te del vasto Egitto altro Biãte
Pouertà predicata è gran Tesoro.

e poco doppo

L'Etiope alato ad vsurpar le prede
Se talor sù gli artigli armò contese
L'annone confidate or porta illese
E sotto nere piume hà bianca fede.

e pure se in vece d'vn Beghino facesse egli parlar'vn Sauio della Grecia, non sò se puotria vsar forme di dire più alte; Intanto habbiasi à vile di censurar cosa che non puote in conto veruno difendersi, e basterà à à chi vuole à pieno ricredersi d'vn tal'errore, che legga attentamente le prosopopeie d'Homero, il quale sentì molto auanti à tutti in questo

genere, introducendo persone diuerse à parlare senza lasciar mai di attribuir loro costumi, ed affetti di ogni maniera, onde Plutarco osseruandolo hebbe à dire. *Variæ sunt apud eum prosopopeiæ, nam multas, & varias inducit personas loquentes, iisq; omnis generis mores, affectusque tribuit.*

Or facendo passaggio alla raccōtatiua Icastica diremo che quella sente dell'Imitazione molto più che la raccontatiua semplice, imperciochè in essa ancor si fanno gli Idoli, e le immagini con le parole nella guisa che sogliono formarli co i pēnelli Dipintori; quindi è che Luciano in vno de' suoi Dialogi facendo mēzione della bellezza di Penelope da Homero descritta disse che q̃lla sarebbe molto più stabile, e durarebbe più tempo che alcuna immagine di Apelle, di Parrasio, ò di Polignoto, nella qual'arte essendosi portato Homero à merauiglia bene diè motiua à Marco Tullio di parlarne con

stu-

ſtupore nel quinto delle Tuſcolane. *Traditum eſt etiam Homerum cæcum fuiſſe, at eius picturam non poeſim videmus. Quæ regio? quæ ora? qui locus Greciæ? quæ ſpecies formæ? quæ pugna, quæ acies, quod remigium? qui motus hominum? qui ferarum? non ita ex pictus eſt vt quæ ipſe non viderit, nobis vt videamus effecerit.*

Queſti effetti produce la raccontatiua Icaſtica qualuolta con la douuta Imitazione ſi forma; però nello deſcriuere non ſi richiede cotanto la gonfiezza dello ſtile, ne lo abburattamento delle parole ſonore, quanto il tener ſempre preſente l'idea della coſa che ſi figura; ne deue il Poeta andar'in traccia d'alluſioni, ò d'equiuochi, ò di metafore, ma ſolo di parole, e forme di dire, che facciano apparir d'appreſſo à gli occhi di chi legge la coſa che ſi deſcriue, come dal Dante ſi troua mirabilmente finta la immagine d'vn pigro in quei verſi

Ed vn di lor che mi sembraua laßo
Sedeua, ed abbracciaua le ginocchia
Tenendo il viso giù trà esse basso
Allor si volse à noi, e pose mente
Mouendo il viso pur sotto la coscia
E disse và sù tu che sei valente:

ma il mio Bacalare tutto che haueſſe poſto in opra colori più fini nel deſcriuere vna perſona oziosa, e bē'agiata; non per queſto la figurò mica al viuo come ſi ſcorge nel dilui Sonetto che incomincia

Le fatiche del Bue l' Agricoltore
Copulando alle sue frange le zolle,
E della vite appoggia il tralcio molle
Sù le baiule canne il Potadore.

e poi finiſce

Versando à gli ozi tuoi voler di Numi
Larga benignità l'opre di tanti
Che trauaglian quaggiù tu sol consumi.

penſiero che'l dichiara anzi ghiottiſſimo, che ozioſo, anzi prodigo, che ben'agiato; ōde mi fò à credere che queſto grand'huomo non ſappia

pia che nella poesia altresì come nella scultura, e nella Dipintura si danno gli Idoli, che sono oggetti adequati della Imitazione humana; ne appo Fauorino, che dichiara la Etimologia della voce *Idolum* si dubita che tirato hauesse l'origine dalla parola *apparere, & assimilari*; stimo pur'anco che egli nõ habbia cõtezza de i due generi d'Imitazione che apporta Platone nel Sofista. *Assimilatorium scilicet, & phantasticum*; La prima Imitazione che diciamo Icastica è quella che rappresenta le cose, che in realtà sono ò furono, la phãtastica è quella dicui ce ne danno esempio le pitture che per capriccio dell'artefice si fanno. Di certo s'egli non l'ignorasse haurebbe faticato meno in rappiccare quello aggiunto di baiule alle Canne, e di Oceani d'ariste al tagliare del falciatore per raffigurare al viuo la oziosità della persona che intendeua di descriuere, come fece il Dãte figurando particolarissimamente

la

la pigrezza di colui col ſedere, coll'abbracciar le ginocchia, col tenere il viſo trà eſſe, e con alzarlo ſtropicciandoſi gli occhi sù la coſcia.

Però laſciãdo da parte gli Eſempi di tante deſcrizioni belliſſime, e naturali che in Homero, Virgilio, e tanti altri Poeti rinominati s'oſſeruano, mi conuerrà d'addurre quì la regola n d'Ariſt. che proſcriue a' Poeti lo imitare in vno di queſti tre modi neceſſariamente, cioè à dire, ò come le coſe ſono ſtate, ò ſono; ò come ſi dicono, ò paiono; ò come ſi penſano che debbano eſſere; dal che egli medeſimo diduce che nella Poeſia due ſorti di falli ſi rinuengano, l'vno per ſe, l'altro per accidente, quello proprio dell'arte poetica, queſto nei termini dell'altre arti; e quale giudica che'l peccar per ſe nõ ſia perdonabile al Poeta, tale quello per accidente riputa meriteuole di ſcuſa; pure per isfuggire queſti errori

n *Poet.*

rori accidentali debbono i Poeti qualuolta rappresentano cose che non sono del loro mestiere consigliarsi coi professori di quelli, affinche ne restino pienamente informati; quindi mi persuado che Catullo hauesse più d'vna fiata guatato fiso le Donne, che filano per puoterne al viuo esprimer l'immagine in quei Versi

Læua Colū molli lana retinebat amictū
Dextera tum leuiter deducens fila supinis
Formabat digitis, tum prono in pollice torquens
Libratum tereti versabat turbine fusum
Atque ita decerpens æquabat semper opus dens
Laneaque aridulis hærebant morsa labellis
Quæ prius in læua fuerant extantia filo
Ante pedes autem candentis mollia lanæ
Vellera virgati custodibāt Calathisci.

cre-

crederò parimente che Ouidio spesse volte osseruasse il menar di calcole, e'l tirar di casse à se, che vsano le Tessitrici per far'il panno serrato, pria di rappresentarlo nelle Metamorfosi con quei versi

Et gracili geminas intendunt stamine telas
Tela iugo iuncta est, stamen secernit arundo
Insertur medium radijs subtegmen acutis,
Quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum
Percusso feriunt insecti pectine dentes
Vtraque festinat, cinctæquè ad pectora vestes
Brachia docta mouent studio fallente laborem;

Ma qualuolta leggo nella Iliade lo auuertimento che diede Nestore ad Antiloco suo figlio per torcere accortamente i Caualli nei giuochi, Equestri che'n grazia di Patroclo si celebrauano, non sono mica in forse

se che Homero hauesse da Carrettieri vna sì fatta notizia hauuta, poiche essendo cieco non puoteua dagli occhi proprij riceuerla; sentite come ne discorre da Maestro.

Declina ad læuam paulum, destrumque iugalem
Vrge plagis minitans, manibus quoque lora remitte
Cumque metam attigeris, flectatur læuus in arcum
Donec ad extremum Circli peruenerit axis
Vltimus, ac medium vita, nec tangito saxum.

Platone nel furor poetico và osseruando qualmente Homero fosse sperto, ed intendente di qualunque arte, e professione, e facendone l'esame partitamente nel Dialogo tra Socrate, e Ione, vuole che ciaschéduno Artefice sia solo saccente della sua arte; onde il Cittaredo non puotria diuisare dell' arte marinaresca, come il Nocchiere, ne di guarire i morbi come il medicante, però

par-

parlando dell'opre d'Homero non lascia d'affermare. *Certè ò Socrates hæc omnia in Homeri scriptis didici.*

Da ciò apprendano i Poeti à non essere così prosuntuosi, che vogliano aspirare di botto à l'alloro, bisognando loro più d'vna cognizione per poetare secondo il costume degli Antichi, tra quali diceuolmente più d'vno n'hà meritato la Corona. Pria di toccare le falde di Parnaso fà di mestiere che si trascorra almeno sù le carte il mondo, poiche in tal guisa non si darà materia a' Momi di morderci, come adinuenne all'Ariosto allorche disse che dalla punta dell'Aurea Chersonesso scuopriuano quei Nauiganti la costa di Malepure, la quale essendo distante 900. miglia non puoteua per dritta linea determinare il Diametro della potenza visiua, che secondo il sétimento comune de' Matematici nó si distende oltre la quantità di 180. stadij, onde disse Macrobio. *Centum, & octuaginta stadios non excedit acies con-*

contrauidentis:bisogna à chi pretende toccare l'erte cime di quel Sagro monte che pria habbia bazzicato nel camino delle sfere, osseruando de' Cieli, e de' Pianeti la natura, perche altrimente sarà ripreso come il mentouato Ariosto per hauer detto

E lo trouan eguale, ò minor poco
Di cioche in questo luogo si raguna
In questo basso globbo della terra
Mettendo il mar che la circonda, e serra

di certo fuori d'ogni ragione, mentre diede alla luna vn globbo eguale à quello della Terra in quantità, ed auuegnache Cleomede il dimostrasse più con parole, che cō pruone, le dimostrazioni di Tolomeo, ed Aristarco chiaramente ci danno à vedere che la Luna sia della Terra molto minore. Conuerrà pria di raccorre i fiori ne i Verzieri di Pindo che s'habbia buona pezza di tempo nello studio delle cose naturali logorato; imperche in tal guisa taluno non

non attribuirà come Lucano a gli api l'udito contro il parer d'Ariſtotile, che nel primo della Metafiſica indiſciplinabbili per queſta cagione gli ſtima; ne riputarà come Stazio, e Silio proprio de i Leoni il guardar colla coda degli occhi, quando Plinio nell'ottauo inſegna il contrario con quelle parole, *nec limis intuentur oculis, aſpicique ſimili modo nolũt*, e Solino il ricõferma cõ dire. o *Nũquam limo vident, minimeque ſe aſpici volunt.*

Tutto queſto ſia detto à riguardo de i falli per accidente, de i quali diceuol coſa è che ſi guardi vn buon Poeta, ma inciampandoui è degno di ſcuſa, mentre di tutte le coſe malageuolmente puotè hauerſi la conoſcenza; però ne i falli per ſe non vi hà preteſto che di ſcuſi l'errore; eſſendo la cattiua imitazione vn male così pernicioſo alla poeſia, che diſtrugge la eſſenza di quella, on-

o *Cap. 4.*

onde Ariſtotile nella Poetica fù d'auuiſo che p *leuius fuerit ſi Ceruā cornua habere ignorauerit, quam ſi non bona imitatione deſcripſerit* il non ſaper che la Cerua habbia le corna prouiene dalla priuazione di tal ſpecie, che tanto più è ſcuſabile, quanto che meno poſſono tutte le ſpecie in vno intelletto imprimerſi; ma il non ſaperla imitare co i verſi quando ſi deſcriue è vn dichiararſi poco intendente dell'obbligo della Poeſia, la quale non per altro fù da Simonide chiamata Pittura che parla à rincontro della Pittura che appellò Poeſia tacente, ſe non perche altresì la vna è debita à rapportare le coſe al viuo co i colori, come l'altra con le parole. Adunque nella guiſa che peccarebbe vn Dipintore, il quale volendo eſprimere vn Cibattiere in vece di pannaccio lo adobbaſſe di porpora, e'n vece di marra gli deſſe a ſoſtenere lo ſcet-

tro,

p *Cap. 23.*

tro, così erra in Poesia, che in bocca d'vna Donna, ò d'vn rustico alloga la pellegrinità di traslati, la pompa della elocuzione, la sonorità del numero armonioso.

q *Intererit multum Dauusne loquatur, an heros*

non vi hà cosa che più importi à commuouer gli animi quanto la proprietà della fauella corrispondente alla qualità di chi parla, e le parole al sentimento interno non disuguali; di maniera che diuisando di morte non dobbiamo se non di parole attristite seruirsi, ragionando d'amori non dobbiamo esprimere alrri sensi che di innamorato, e così di mano in mano, nelle materie grādi vsaremo carattere alto, nelle cose da scherzo stile burlesco, nelle Satire mediocre, nell'Epopeia graue, tenendo per sempre auanti gli occhi lo insegnamento dato da Orazio a' Pisoni.

Tri-

q *Horat. Epist. ad Pisones.*

Tristia mæstum vultum verba decēt
Vt ridentibus arrident, ita flentibus assunt
Humani vultus.

se la natura hà dato secondo il parer di Tullio r ad ogni commuouimento d'animo vn volto, vn gesto, n suono particulare, onde tutto il orpo dell'huomo ogni volto, ogni oce di lui risuonano tocchi da i noti dell'animo nientemenche le orde d'vna Cetera, sempre che i ostri detti non faranno vnissono o i sentimenti interni, non puotrāo commuouere gli affetti altrui lla compassione, più tosto prouoarono le bocche a sghignazzare.

s *Si dicentis erunt fortunis absona dicta*
Romani tollent Equites, peditesque Cachinnum

Ora chi nō smacellarebbe delle risa n sentendo Ruffina per la morte di S.Ales-

---

Oratoris 3.
Horatius ibid.

S. Alessio sì fattamente lamentarsi

D'ogni bel di quaggiù son'io l'idea,
Ch'ogni bello disperso è mio sol dono
Senza portar'incendi Elena io sono
Senza dishonestà son Citerea
Nacqui d'inclita stirpe, e gli avi miei
Paludamenti han pur vantato in Roma
Hebber Toga in Senato, e à gente doma
Inuolaro pugnando ampi trofei.

in vece di compiagnere della perdita di suo marito và rimembrando il lustro de'proprij antenati, ed aggrandisce di sua bellezza il pregio in vece d'essagerare dello stato vedouile il rammarico; ma mi dirà taluno in difesa di lui che Ruffina iui parlaua d'aizzata contro Alessio, perche l'hauesse lasciata in abbandono, alch'io risponderò con molto più di ragione, che meno adirata douesse figurarsi vna mogliera facente cordoglio su la tom-

ba

ba del marito, che non vna Dea veggendo i Troiani ſuoi nimici proſperoſamente verſo Italia nauigare, e pure in bocca di Giunone non pone Vergilio altro ſentimento che d'vna humana pontualità

Me ne incœpto deſiſtere victam?

e rammaricandoſi forte dell'eſempio di Pallade, che era ſtata ad abbruggiare, e ſommergere la greca armata valeuole, non vſa Iperboli come Ruffina, ne ſi và paragonando à Deità, ò Donne di maggior grado, come quella, ma di vna verità molto chiara ſi vale, dicendo

Aſt ego quæ Diuum incedo Regina, Iouiſque
Et ſoror, & Coniux vna cum gente tot annos
Bella gero:

in ſomma ella è ben coſa da far ridere, Giunone prendendoſi ſtizza per lo diſpregio che ſe gli facea da' Troiani parla con meno alterezza di Ruffina, che amaramente piagne del ſuo Conſorte la perdita. Queſti

ſono gli errori per ſe, che gettano à terra i fondamenti della poeſia, e perciò Ariſtotele riſcontrando mã-cheuoli nel coſtume le orazioni di Socrate, e di Empedocle, come che elegantiſsime, ricusò d'annouerarle frà i Poemi, ed t Orazio auuiſando quanto malageuole foſſe lo accoppiare in vna poeſia candidezza di ſtile, proprietà d'imitazione volontariamente ſi ſceurò dal numero de' Poeti, per non meſcolarſi nella treſca di quelli, à cui il Popolo Romano l'immaggine, e la caſſa da riporre i libri donaua, più per ſottrarſi dal tedio del lor cinguettare, che per riconoſcerli meriteuoli; non dico queſto con intenzione di agguagliare i Poeti moderni à tai ciarloni, tuttoche le loro Poeſie puotrebbero nientemeno che quelle di fannio à i mantici pieni di vento aſsimigliarſi

u At

t *Horat. l. 1.*

u *At tu conclusas hyrcinis follibus auras*
Vsque laborantes dum ferrum molliat ignis
Vt mauis imitare.

ma solo per darui ad intendere di hauer'ancor'io soffiati questi mantici lungo tempo; osseruatelo in vn mio Sonetto sù la morte di Socrate, che hoggidì mi somministra altrettanta materia di riso, quanto prima me ne promettea di gloria.

Non vanti Emilio il suo guerrier conuito,
Ne lodi Antioco il suo pranzar brumale
Al paragon del velenoso inuito
Che fer tanti Tirãni ad vn Morale.
In coppa infausta offrio liquor fatale
D'erba che germogliò di Colco al lito,
E à vn sitibondo diuenuto eguale
Non lo sdegnò quel prigioniero ardito.

u *Horat. ibid.*

Beuè la morte alfin sceuro d'affanni
E coi grondanti auanzi del Catino
Fè il nome risuonar de' suoi Tiranni.
Così cangiare ad onta del destino
Sà magnanimo cor co i proprij dãni
In giuochi di velen giuochi di vino.

La sottoposi alla Censura di molti, che se gli mostrarono liberali di qualche laude, non sò se mossi dal genio di adularmi, ò pure dal conoscerlo non humile nello stile, non parco nell'erudizioni, ma essendosi auuenuto in vn'ingegno molto purgato, e de' migliori, che fioriscano nella nostra età gliel diedi à vedere con speranza di riportarne applauso, quando mi fù da lui risposto, *Scis cupressum simulare?* Quanto più io faceuo pompa d'hauer letto in Tullio x la sentenza di Senofonte se non con fedeltà, almeno con maggiore eleganza traportata. *Qui cum coniectus in carcerem triginta iussu Tyrannorum venenum vt sitiens obbibisset,*

x *Tuscul.* 1.

ſet, reliquum ſic è poculo eiecit, vt id reſonaret d'hauer'oſſeruato in Atheneo al 15. delle ſue Cene de' Saui il giuoco del Cottabo, da cui ſolamẽte piana ſi rendea quella ſentenza, più egli mi replicaua *ſcis Cupreßum ſimulare?* quanto più mi pauoneggiaua d'hauer notato in Plutarco il diuiſar delle viuande in modo di ſchiere di Paolo Emilio; di hauer ricolto da Liuio l'inuerno ghiottamẽte traſcorſo in Calcide d'Antioco, più egli mi riaddomandaua *Scis Cupreſſum ſimulare?* Signori all' ombra di queſto Cipreſſo, come Socrate à quella del ſuo Platano appreſi del mio inuecchiato errore la conoſcẽza, e mi ſi tolſe dagli occhi quella ſciocolezza, da cui erano in maniera ſorpreſi, che di vedere il lume della Verità poetica ſe gli cõtendea; per altro è coſa da ogni dubbio lontana, che poco gioua, che i verſi corrano, che lampeggino di ornamenti, e di lumi ſe mancano nella Inuẽtione, ſe ſono difettuoſi nella Imi-

tazione, così lo affermò Orazio nella Satira 4. del primo libro.

Neque enim concludere versum
Dixeris esse satis, neque si quis scribas vti nos
Sermoni propriora, putes hunc esse poetam.

Gli obblighi del Poeta sono molti, però il più principale è quello della Imitazione, il quale molto più si trasanda da chi affetta lo stile gonfio, che da chi si contenta del parlar naturale; imperciocheè quandunque questo si è tal volta sẽza virtù, quello non è mai senza vizio; tralascio che nelle Tralazioni, nelle Metafore, e negli aggiunti medesimi si deue sempre seruar l'idea del costume, con hauer riguardo altresì alla qualità de' subietti, come alla proprietà de' sentimenti, perciò Proclo nel principio delle questioni poetiche hauendo dato morso à quei Poeti, che nello esprimere la natura de' Dei, e degli Eroi d'Imitazione molto dissimile si seruirono, soggiunge

che

che l'Imitatore è in obbligo di tribuir concetti proprij alle azioni, e che non solo le Immagini si facciano da lui con molto conseglio, ma pur'anche i nomi, che sono à concetti più conuenienti si scelgano, per non dar forse in quello errore d'Orfeo che di Gioue parlando si lasciò vscir dalla bocca

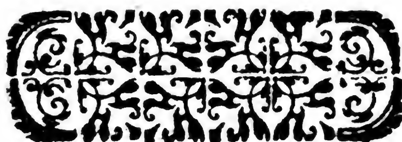
Jupiter alme parens, Diuum versibile stercus
Siuè Caballorum, mulorum siuè bidentum

mancauano forme di dire sufficienti ad esprimer la natura di Dio viuificante, e generante gli animali senza vsar parole sì brutte, e spiacenoli, che rendono delle gentilità il lezzo intollerabile?

Restarebbe quì da spiegarsi l'vltima specie della Imitatione, quella che appresso Quintiliano è in tale stima, che quando altri la colloca nel 4. luogo della Orazione egli la sottordina in tutto all'arte, però douendosene diuisare largamente nel

Diſcorſo che ſiegue, baſtarà ſolo far auuertiti gli amatori di lettere ſane, che s'aſtengano dallo imitare autori, i quali ſcriuono in vno ſtile, che ſi chiama *Siccum ieiunum, & aridum*, e molto più sfuggano la imitatione di quello che ſi dinomina *pingue exultans, & elatum*, impercioche queſti due ſono gli eſtremi vizioſi del poetare, la di cui Virtù poggiandoſi nel mezzo, fà che lo ſtile virtuoſo ſia quello, che partecipa così dell'vno, come dell'altro ſenza hauere trepidazione veruna, onde s'incattiuiſce la dicitura come oſſeruò Scaligero nel 3. della ſua poetica, *Dum neque vult dimitti ne ſit gracile, neque audet ſeſe attollere ne tumeſcat*, valendoſi dei caratteri ſublime, mezzano, e tenue, ſecondo che la màteria il richiede; però lo ſtile moderno quanto teme forte d'incorrere nella taccia di baſſezza, tanto affetta ſoperchio la prerogatiua di gonfio, donde naſce che volendo più dello che puo-

te fan meno di quello deue, e qual-uolta ponesse in opra l'estremo della sua possanza, non perciò non trasandarebbe i limiti del douere. *Propterea quod* dice Scaligero nel luogo di sopra apportato *semper plus potest quam decet*.



DE ELOCVTIONE.

PLutarco nelle quiſtioni, ò dubbi de' Greci inueſtigando la forza delle voci Alaſtore, ed Aliterio, per Alaſtore nomina colui, che hà operato coſa da non ſcordarſi mai; per Aliterio quell'altro, che a riſpetto delle ſue maluagità deue eſſer sfuggito, e ſchifato. Tale appuuto è la Elocuzione de' Poeti moderni, che per la ſtrauaganza, ed ìmproprietà de' traslati, metafore, aggiũti, e latinismi deue conſeruarſi nella memoria per eſſer sfuggita, e ſchifata nella imitazione; ne dubitarò di chiamare tali Poeti Aliterij, mentre famelici dell'Alloro vanno inuolando da i libri la farina dell'erudizione appunto come quelli nomati da' Greci Alunti. *Qui famis tempore obſeruant molentes, & farinam diripiũt*, la Elocuzione al parer di Quintiliano per diſcoſtarſi dalla viziosità, deue eſſere nuda di voci peregrine,

e ſtraniere, a *multos enim quibus loquendi ratio non deſit inuenias, quos curioſè potius loqui dixeris quam latinè*, inſegnamento che riflette alla dicitura poetica di queſti, che li dichiara molto curioſi di quel che nō gioua, poco inteſi della naturalezza delle lingue, che tāto importa; quindi è che imitando la riprēſione fatta da vna Vecchiarda a Teofraſto puotrei loro domandare con maggior ragione *hoſpites eſtis*, imperciochè ſe a Teofraſto per vna ſola parola affettata conuenne lo eſſer da quella donnicciuola ripreſo, *quod nimis atticè loqueretur* conſiderate voi qual Cenſura ſia douuta alle poeſie fiorite, e concetto ſe di coſtoro, che ſono di molta affettazzione ripiene. Tanto ſi richiede, molto a gli Oratori, ed a i Poeti l'adattar le parole proprie al ſentimento, quanto poco rileua, che quelle ſiano ſcelte, ed innouate; quindi è che la vera Elo-

a *Quint. de Elocutione.*

Esecuzione è obbligata ad appalesarsi Cittadinisca della lingua, in cui parla, anzi che ammessa nella Cittadinanza di quella. b *Oratio Romana videatur non Ciuitate donata*; da ciò nacque la grã stima, che fè Pollione Asinio di Tito Liuio, quasiche le di lui orazioni il dassero meglio per Creatura di Roma, che per Cittadino di Padoua a diuedere; e di Homero si legge, che per accrescere di varietà i suoi versi andasse in traccia di tutte le voci della Grecia, ed acquistatane doppo vna lunga peregrinazione la conoscenza vsasse ne i poemi così le forestiere, ed antiche, come le ordinarie, e communi, laonde Plutarco niuna cosa ascriue a maggior gloria di lui, quanto lo hauer saputo anche con le voci comunali ritener la maestà, e grandezza dell'Orazione c *miretur aliquis maiestatem orationis apud eum vul-*

b *Quintilianus ibidem.*
c Pluthar. *in Homerum.*

vulgatis oraculis quoque conseruari. Ma Orazio penetrando più oltre ritrouò che l'origine di tal'errore prouenisse dalla imprudeza di quei Poeti, che non sapendo vsar la moderazione, per voler sfuggir lo stile carpante, e basso van dietro al sublime, ed alto, che per la gonfiezza mostra di voler suolazzare nell'aria,

Aut dum vitat humum nubes, & inania captet.

quindi è che le loro poesie per esser soperchio gonfie riescono poco sonore, come cene porge l'esempio Scaligero in quel verso di Papinio.

d *Magnanimum Eacidem, formidatamque Tonanti,*

e se ne fà le beffe dicendo. *Exhaurit enim spiritum*, ma che direbbe egli in leggendo.

Garzon che nacque nell'Eoo confine
Correr nō pauentò le vie stellate
Del Dio di Timbra in sù le bighe alate,
E mendicò dall'ardir suo rouine.

que-

d *Poetius* 2.

questi per non esser detti fluidi, ò fluxi, che si è vno degli estremi viziosi, incorrono nell'altro maggiore d'esser chiamati Tumidi, e fragosi, nel qual difetto osserua il mentouato Autore che sol inciampano. *Qui plus nimio conantur*; però anche in questo vanno essi di lunga errati, mentre lo stile magnifico non ama l'appunto delle cose, ed ammette taluolta qualche parte del disordinato, e dell'a caso; onde inuano si affettano le tante figure, e metafore, oue di voler significare le cose più tosto che di esprimerle si richiede, nella guisa che da i Musici perfetti si accennano per lo più le consonãze, e poi si sfuggono; tralascio che quandunque vna tal dicitura fosse priua d'errore, non però puotrebbe pretendere gli applausi appunto come vno, il quale fauorisce, ò consiglia bene il suo amico stima Plauto e non esser degno di laude, benche sia priuo di colpa. *Vi-*

e *In trinummo.*

f *Vitaui denique culpam,*
Non laudem merui.

conferma il ſentimento d'Orazio Eumolpo preſſo Petronio dando a diuedere che molti giouani viuono ingannati dalla Poeſia, mentre appena han ſomminiſtrato de' piedi per correre a i verſi, hanno adobbato con fiorita teſſitura di parole il ſenſo, che ſi fanno à credere d'eſſer giunti in Elicona; così più d'vn Barbaſſoro è ricorſo alla tranquillità del verſeggiare, come ad vn Porto creduto da lui più calmato. g *Credētes facilius poema extrui poſſe, quam controuerſiam vmbrantibus ſententiolis pictam;* pure ne ſono rimaſti dalla malageuolezza, che nel poetare s'incontra, beffeggiati; arte che non ammette mediocrità, come quella dell'auuogadare; imperche le cauſe ragioneuoli poſſono bene dagli Auuocati di mediocre letteratura difen-

f *Horat. ad Piſones.*
g *Petronius Arb. in Satyris.*

fenderſi, ma non già dilettare al Popolo, ò giouare altrui quelle poeſie, che non toccano della perfezione la metà; onde il Romano Oratore ardi ad affermare che appena in ogni ſecolo riuuenir ſi poſſa vn Poeta, che ſia di tal dinominazione meriteuole; ed a dir il vero ſolamente egli hà l'obbligagione di accoppiare ne i verſi la vtilità delle ſentenze alla dolcezza della dicitura, per dare fruttuoſa ciuãza a gl'ingegni maturi, e diletteuole a i fanciulleſchi.

h *Omne tulit punctum qui miſcuit vtile dulci,*
Lectorem delectando, pariterque monendo;

pure i moderni traſcurando nel poetare l'vtilità agognata dalle Centurie de' vecchi, ſolo di ſolleticare cõ la melodia gli orecchi de' giouani s'imbrigano.

i *Centuriæ Seniorum agitant experta frugis* *Celſi*

---

h *Horatius Epiſt. ad Piſones.*
i *Ibidem.*

Celſi prætereunt auſtera poemata Rhamnes.

Di certo grande è'l difetto di coſtoro, che poſta in non calere la ſoſtanza del poetare ad altro che a gli accidenti della parlatura non badano; e preuaricando dall'arte in aſſembrar fiori di traslati capriccioſi, e dizioni biliotate per inteſſerne corona alla loro muſa inutilmente s'affaticano, onde diſſe Lucilio. *Texerulas ſtruet, & vermiculatè inter ſe lexes committet*, e nel mentre i loro verſi ſomigliano ad vno ſciamito di varij colori che non può render diletto a gli occhi de' riguardanti per eſſerſi la mano dell'artefice nella diſtribuzione di quelli diſordinatamente confuſa; aggiungo che ſicome il portamento magnifico dona autorità a gl'huomini, ed il donneſco, e laſciuolo in vece d'arrecar ornamento al corpo; fà progiudicio a l'animo con dichiararlo vano; così l'abbigliamento affettato delle parole non ſolo non accreſce decoro alla

alla Elocuzione, ma l'appalesa effeminata *illa translucida, & versicolor quorumdam elocutio res ipsas effeminat, quæ illo verborum habitu vestiuntur* insegnò degnamente Quintiliano; 1 dal che io ricauo che vna tal diuisa di poetare dia a conoscere questi per facondi, non già per eloquenti; ma la facondia senza la Eloquenza altrettanto ageuole a conseguirsi dagli ingegni riesce, quanto inutile a renderli pregiabili; però Marc'Antonio, a cui l'antichità donò fra gli Oratori la maggioranza confessaua *disertos se vidisse multos eloquẽtem omninò neminem*; li Poeti, e gli Oratori che sono facondiosi nella fauella, dourebbero riporre ogni loro studio anzi nell'artificiosa tessitura dell'oratione, e de' versi, che nell'accozzamento delle parole scelte, e solleuate; imperciochè hauriano certanza di vedere dalla posterità nelle tauole di Cedro regi-

1 *De instit. orat. lib. 8. in proem.*

giſtrate, e ne'i forzieri di Cipreſſo conſeruate le loro opre, quand'hoggi vanno in riſchio di muorir con eſſo loro niente men che la facondia famoſa d'Aterio, la quale preualendo più nell'efficacia, che nell'arte del dire non preſe forza nè poſteri come le fatiche ſtudioſe degli altri, ma ſi eſtinſe con eſſo lui m *Haterij canorum illud, & profluens cum ipſo extinctum eſt.*

Auuerte Plutarco che'n leggēdo i Poeti non ſi laſciamo tanto in dietro la Eleganza, e la vaghezza delle parole, che d'attendere à quello, ch'è per farci megliori, n li coſtumi ſi ſcordiamo, ed io conſeglierei i Lettori delle poeſie moderne, che non fiutaſſero tanto l'odore, e'l colore de i fiori, quanto procuraſſero di ſucchiarne quel dolce mele, che ſtimò Simonide douerſi ne i carmi racchiudere; imperche toſto rauuiſarebbero che quelle ſono altresì di-

m *Tacitus An.* 4.
n *De Profect. vir. ſentiendo.*

discaricate di dolcezza, e di soauità nel di dentro come fiorite, ed apparifcenti nel di fuori; quindi è che'l Lirico Venosino assennaua a' Pisoni, che per incaminarsi alla volta di Parnaso sicuri, di vno strabocccheuole sapere ciuanzar si douessero.

Scribendi rectè sapere est principiũ, & fons

sẽpre che ne i nostri intelletti gorgoglierà il fonte delle scienze, non puotrà alla lingua mancare della Eloquenza il profluuio.

Verbaque præuisam rem non inuita sequentur.

ben forniti sono di facondia il Concadino, ed il Nocchiere per diuisare quegli de' campi, questi de' venti, perche così l'vno hà perizia dell'agricoltura, come l'altro dell'arte marinaresca m *rerum copia verborum copiam gignit* insegnò Cicerone, *etsi est honestas in rebus ipsis, existit ex rerum natura quidã splẽdor in verbis.* Si-

m *Lib. 3. de Orat.*

Signori da questa sentenza prende motiua la mia Censura di far passaggio a i latinismi, l'vso de' quali tanto è lodabile oue la necessità lo scusa, quanto è inescusabile oue il genio lo affetta; ma prima di criticar questi contentateui che io faccia vna breue scorsa al nouare delle voci, che non hà alcun riguardo a quelle, le quali sono per l'antichità disusate, mentre di valersene apertamente ci scōsiglia Fauorino pressò Aulo Gellio con la riprenzione fatta ad vn giouane, il quale giua soperchio dietro all'antichità delle parole *Viui, gli disse, co i costumi passati, ed vsa le parole presenti*; ammēda che posta in bocca d'Auuieno con le stesse parole di Fauorino si legge appresso Macrobio senza riconoscerle punto da lui. Hor di questo rinouare di voci diuisa largamente Orazio nella poetica con dar a diuedere, che quale le selue si mutano ogni anno di foglie, e le già nate caggiono per douer le nuoue rina-
sce-

ſcere, tale l'età vecchia delle parole vien meno, e le nuoue nella guiſa de' giouani fioriſcono; di più formando egli vn argomento dal maggiore vuole che ſe il Popolo Romano hà conceduto a Cecilio, ed a Plauto Poeti antichi di formare nuoue parole, molto più deue ciò a Vergilio, ed a Vario Poeti nuoui, e di grido non inferiore permetterſi, e per vltimo duolẽdoſi che veniua a lui interdetto d'acquiſtar alcune poche parole alla ſua lingua, quando d'hauerla pur troppo arricchita Catone, ed Ennio ſi pregiauano, conchiude.

Licuit ſemperque licebit
Signatum præſente nota procudere carmen.

metafora preſa ſecondo oſſeruò Marc'Antonio Flaminio dalle monete, le quali ſicome ogn'anno con nuoue ſtampe ſi coniano, così di formar ſempre nuoui nomi a' Poeti permeſſo; ma diſaminando il modo dagli antichi nel formar queſte

nuo-

nuoue voci praticato trouo che vna parte si riduce alla maniera artificiale pura, e sono quei nomi che dal Poeta si fanno congiugnendo due parole conosciute, come *Capra & genus*, onde ne deriua *Caprigenum*, *verum*, & *eloquium*, onde ne nasce *Veriloquium*, *sub*, & *absurdum*, onde se ne forma *Subabsurdum*, e questo fù il vero modo d'innouare approuato dal Lirico Venosino in quei Versi.

p *Dixeris egregiè notũ si callida verbũ*
Reddiderit iunctura nouum,

vn'altra parte si riduce alla maniera artificiale rispettiua che più tosto s'intende delle forme di dire, che delle parole, come sarebboro i modi di parlare d'vna lingua corrispondenti a quelli d'vn altra, *Scissa comas nigra capillos*, che noi chiamamo Grecismi, del che n'habbiamo anco esempio presso Metello Numidico. *Socios à Senatu quæstum venisse*,

p *Ep. ad Pisones.*

nisse, sese maximas pecunias exactos fuisse, ed vn alrro appo Cecilio *Ego illud minus nihilo exigor portorium* a similitudine de' Greci formati.

Questa sorte d'Inuenzione, e non già quella de' latinismi è concessa al Poeta, ed in ciò fù riputato Orazio da Quintiliano *Felicissime audax* intendendo dell'arditezza auuenturosa di lui in quanto si racchiude dentro i termini della lingua latina; imperciòche l'vso delle voci naturali straniere non è permesso se non in trè casi; il primo quando sono diuenute per la famigliarità quasi popolari; il secondo quando la lingua non hà le voci proprie a significare i concetti, onde la necessità che non sottogiace a legge veruna, a prestarsele da l'altre ne costringe; il terzo caso è quando per beffarsi degli auuersarij ò per biasimarli si valemo di quei vocaboli che rendono l'vcellamento, e mordimento altrui maggiore.

E per far ritorno al primo non

v'hà dubbio che Socrate nell'Alcibiade approuò il vulgo per buon Maestro nel parlare, di maniera che per addottrinar alcuno in questa parte vuol che ad imparare dal popolo si mandi, e di tal'auuiso fù anche Orazio allorche disse,

Si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

Molte voci come *ab antico*, *ab eterno*, *ab experto*, *bibo*, *delibo*, *miserere*, *& similia*, si leggono nell'opre del Petrarca, del Dante, del Bembo, e d'altri, che quandunque pure latine siano dalla famigliare vsanza in guisa ammollite, che non offendono più l'vdito, ed arrecādo vguale vaghezza a i versi co i Latini, e Toscani vocaboli dagli Autori si congegnano.

A rispetto del secondo chi ardirà a negare che i termini delle sciēze, e de l'arti, gli vfficij de' popoli stranieri, e le cose particolari da i medesimi rinuenute non habbiano a

no-

nominarsi co i vocaboli proprij in qualsiuoglia lingua; perciò da Lucrezio habbiamo.

Multa nouis verbis præsertim cum sit agendum,
Propter egestatem linguæ, & rerum nouitatem,

ed appresso

Nunc, & Anaxagoræ scrutemur Homæomeriam,
Quam Greci memorant, nec nostra dicere lingua
Concedit nobis patrij sermonis egestas.

di questa condizione sono appò Vergilio quei Vocaboli Cymbia, Carchesia trasportati dal Greco puramente secondo osserua Macrobio, perche i vaselli da bere di quella forma ignorauansi fin' allotta da latini; di tal carato sono presso Cicerone nel terzo de' fini *Ephippium, ac rotophorum*, ed altroue *Pancrestū, Peripetasmeta, Symphonia, hemicyclus*, ed appresso Orazio. *Dyota amystis, Balanus*, e molti altri.

A riguardo del Terzo ci si apporta da Giouenale lo esemplo nella Satira sesta, oue riprẽdẽdo quella Vecchiarda, che nelle publiche radunanze non arrossiua à proferire in Greco idioma le parole lasciue, di cui gli amanti nel segreto giacimento si vagliono, và sgridando sì fattamente. *Non est hic sermo pudicus in Vetula quoties lasciuum interuenit illud*

Ζωὴ καὶ ψυχὴ modò sub lodice relictis

Vteris in turba. Le medesime parole Greche vsò Marziale nel decimo delle sue Epigramme per dar morso à Lelia con soggiugnere

q *Lasciuum congeris vsque proh pudor*.

Onde diceuolmente possiamo nelle Satire prestarsi alcuni modi di parlare da lingue stranie, purche non habbiano altro riguardo che à mordere; Tuttauia vna tal licenza non si scom-

q *Epig. 68.*

compagna mai dall' obbligo della moderazione, perche altrimente sdrucciolarebbe di botto nell' oſcurità, quindi è che'l buon giudicio, e la rarità può far riuſcire à propoſito l'vſo delle voci foreſtiere, le quali adoprate ſmoderatamente, e ſenza neceſsità dell'eſpreſsione più viua tralignano in fanciullezze; come è adinuenuto al noſtro Bacalare, che facendoſi à credere di puotere arricchire la lingua toſcana di voci ſi hà preſo licenza d'impouerirne la latina, ſeruendoſi de i vocaboli. *Eſplora*, *Coorte*, *Pagine*, *Deplora*, *Perenni*, *Cratere*, *Copulare*, *Clangore*, *Calato*, *Vortice*, *Obeliſco*, *Diuellere*, *Calibe*, *Immanità*, *Fornice*, *Inacceſſa*; e tanti, e tanti altri che per non perdere inutilmente il tempo hò tralaſciato nelle di lui opere di oſſeruare; E pure è vero che egli non ſi hà poſto briga di diſaminare ſe le ſudette voci ſiano dimeſticate dà l'vſo, ſe laſcianſi deſiderare nella propria lingua, e ſe habbiano da apportare

F 3 bia-

biasimo, ò mordimento ad altri. Ma piano che'l vò difendere da vna incolpa, che forse gli sarà data per questo altro latinismo

Giouentù fascinata in grēbo à Frine lacera gli anni, ed auuegnache da veruno autore celebre sia presa la voce fascinata in sentimento di ammaliato, e di persona, à cui si fà mal d'occhio pure riprendendosi quì la giouentù come troppo amica delle vanità, par che sia permesso l'vso di voce straniera in vn Sonetto che sente alquanto di Satira, però se alcun contasteuole non appagãdosi con questa risposta facesse di nuouo opposizione, che li vocaboli Greci apportati da Marziale nell'Epigramme, e da Giouenale nelle Satire non suonando altro che *mea vita, mea anima*, come proprij degli abbracciamēti lasciui doueano necessariamēte sotto linguaggio stranio occultarsi, ma la voce fascinata mentre dinota in quel Sonetto la giouētù presa dal fascino delle vani-

tà,

tà, nō dimoſtra d'eſſer coſa che ſappia tanto di laſciuia che di ſoppiattarſi ſotto altro liuguaggio gli abbiſogni, tanto più che quelle parole Greche commeſſe con le voci Latine conſeruano il medeſimo ſentimento che nella propria lingua ſi hanno, ma la voce faſcinata ſignifica ben altro in Toſcano, che l'eſſergli fatto mal d'occhio; più toſto eſprime vna abbondanza di faſtelli, e di ſermenti radunati aſſieme; comunque ſtia la coſa andandoſi errato nella lingua goderei ſentirne l'apologia da chi ſene ſpaccia autore, mentre il mio fiebole ingegno dura graue fatica a difenderlo; per altro ſicome sò che'l Petrarca habbia taluolta adoprato i latiniſmi, così nō trouo che l'habbia mai fatto ſenza neceeſſità ò di corriſpondere alla ſtrauagauza della rima, ò di ſupplire alla manchezza della lingua; però frà moderni vi ſono di quelli che publicandoli parti del loro ingegno (quando non coſtano

altro trauaglio che l'apertura d'vn Nizolio) ne vogliono far pompa in ogni poesia;e sdegnãdo d'vsar molte voci toscane,perche auuilite da l'vso le riputano,di nobilitare la dicitura con trasattarle dal Latino si persuadono . Buonameute questo abuso non fù conosciuto dagli antichi , e tralasciando di far quì esame sù le parole d'Empedocle interpetrate da Plutarco se quelle fossero state del tutto forestiere , ò nò , concederemo a' moderni che della Inuēzione de' latinismi si boneggino,impercioche nella Poetica di Orazio trouo vn consiglio , che ci rende nello innouare , e con giungner le parole auueduti.

In verbis etiam tenuis , cautusque
serendis.

e nelle quistioni accademiche di Cicerone vna licenza di donar nuoui nomi a quelle cose , che non lo hanno, per nō hauerle sempre a nominare col nome de l'altre secondo il costume de' Greci ; ed anco nel

Bru-

Bruto vno auuertimento all'Oratore, che esser debba anzi scarso, ed elegante, che prodigo ed audace in formar nuoue voci, e traslazioni; ma ne questi, ne quegli fanno menzione dell'vso delle voci Greche nel Latino idioma, che l'vso delle Latine nel Toscano ragguagliarebbe: per vltimo trouo in Quintiliano pmissione di vsurparsi le voci da altra lingua ne i tre casi di sopra apportati, ma non già per capriccio; rinuengo anche nel proemio del libro ottauo doppo vn gran morso dato a quegli Oratori, che trasandando le cose, solo s'inuecchiano nello studio delle voci, che egli ne consiglia d'hauer così cura di queste, come rangola di quelle. *Curam ergo verborum, rerũ volo esse solicitudinem*, e che approua la scelta delle voci buone, e purgate, purche portate dal caso, e non mendicate dall'affettazione si mostrino. *Quod est indicendo mea quidem opinione pulcherrimum, sed cum sequitur, non cum affectatur.*

Or'io vorrei domandar questi parteggiani de'latinismi se la lingua nostrale, deue confessarsi loro obbligata per la douizia delle voci, che si vantano d'hauergli arrecato, ò pure dichiararsi offesa per la misertà, con cui la publicano da per tutto? Vn Vocabolario della Crusca non basta a spegnere di questi Tantali vocali la sete, onde ad attigner le voci dal fonte della latinità ne vanno; non perciò degni del soprannome di autori di lingua io gli estimo, mentre non inuentano nuoue voci, ed il modo d'accoppiarle per render più appariscente la Elocuzione non è a loro palese. *Tria esse in verbo simplici quæ Orator afferat ad illustrãdam, atque exornandam orationẽ. &c. nouari autem verba quæ ab eo, qui dicit, ipso gignuntur, ac fiunt vel coniungendis verbis, vel sine coniunctione* auuertì degnamente il Prencipe della Romana Eloquenza l'Oratore nel terzo. Per altro non hae la nostra lingua soffrata tale di voci

che

che di prestarsele da l'altre per formar vn Sonetto, ed vna Canzone gli abbisogni; pure ò quanto abbondāte sarebbe la poesia s'egli fosse da l'vso de' buoni Poeti conceduta la centesima di quelle voci, di cui si sono valuti nella prosa gli Oratori: Intanto vi souuenga di quello toccai alla sfuggita nel primo discorso che buona pezza delle voci, le quali sono proprie alla prosa, sono improprie al verso, e che a rare forme di dire è caduto in sorte il suonar così bene naturali d'vna lingua; che adottiue d'vn'altra: leggasi Pietro Bembo ne' suoi libri della lingua volgare, e si vedrà secondo che egli riconosce alcune voci per proprie della prosa, altre per proprie del verso, e certe altre per communi; poiche non vi hà dubbio che le parole, e i modi del dire di qualsiuoglia lingua che si adopra a scriuere in queste trè maniere si diuidono, dal che si fà chiaro l'errore licen-

zioſo de' moderni i quali ſi hanno proſuntuoſamente vſurpato altresì nelle proſe il parlar de' Poeti, come nelle poeſie quello de' Proſatori; e però Marco Tullio in perſona d'Antonio và dicendo. *Poetas omninò quaſi alia lingua locutos non conor attingere*, quaſi che la dicitura poetica foſſe molto differente dalla maniera di parlare, che nelle proſe ſi coſtuma; e Varrone ſteſſo inſegnando che'l fauellatore non può così liberamente ſeguire l'analogia nelle parole come il Poeta, a cui ſolo è permeſſo. *Tranſilire lineas impunè* moſtra chiaramente d'accoſentirui, nientemeno che Ariſtide nella lode di Serapide cō chiamar i Poeti Tiranni de' nomi, volendo darci ad intendere non già che quelli poſſano eſſercitare fuori della lingua la Tirannia, ma più toſto che per la autorità conceſſa loro ſopra le parole dalla proſa vſitate, habbiano dominio d'adornarle, e figurarle arditamente; e queſto è il parlare per metafore, e Traslati, de i quali quā-

to n'è permesso l'vso frequente a chi compone in verso, tanto ne viē proibito a chi scriue in prosa. Tutta fiata la licenza di metaforizare, che si dona a' Poeti non è così ampia che non ammetta dell'eccezioni, ne così libera che non venga da più regole limitata.

Aristotile n'apporta vna nella sua poetica, con cui riprende forte quei Poetastri, che amano soperchio lo stile metaforico, e si danno briga di scriuere in maniera che con malageuolezza si lasciano intēdere. *Quando enim poema fuerit totū exutum ab imperialibus verisdictionibus est ænigma, & barbarismus, & ideò ænigmata, & barbarismi sunt quando compon ūtur ex nominibus peregrinis, dico peregrina translatitium, & æquiuocum, & quod est ex lingua, & ænigma*; questa regola dee mandarsi alla memoria ogni curioso di Poesia, poiche non solo si renderà meno auido di quelle cose che per la oscurità confondono lo stile, ma

pur-

puranche auuiſarà di leggieri quanto l'habbiano le penne de' moderni traſandata;ed a dire il vero ſe il noſtro Traſauio haueſſe hauuto contezza d'vn tale inſegnamento, forſe che ſi ſarebbe aſtenuto dal tanto metaforizare ne' ſuoi Verſi, e le di lui opre non porgeriano così ampia materia a' Critici di morderle. Io per me qual volta leggo vn Sonetto de' ſuoi, in cui introduce à parlare vna barca fatta rogo del ſuo Barcaiolo,e penſo che'l Poeta per figurare l'età d'vn battello non fabricato da molto tempo, ſi habbia preſo licenza di dire così arditamente.

Pria che loſco habbia l'occhio, e'l
pel canuto
Solcò meco Filarco il mar Tirreno.

Non mi ricorda più ne *del Gelido nembo che con ſilenzio importuno pioue*, ne *delle negligenze che di Nettunno inuotator Caualli chiedono a i lor criſtalli*; ne *del Tarpato volume, che non iſpezzano l'onde*; ne *di viuere aſſiderato impaccio*, ne *filar l'ore*

one

oue più fuma vn lare, nè di chieder altrui miche cortesi, ne di tanti, e tanti altri traslati ridicoli che solamente in vno de i di lui Epicedij vn giorno m'occorse di notare; e se fù tacciuto il Caro perche in loda della casa di Francia hauesse cãtato

Venite all'ombra de' grã gigli d'oro,
Care muse deuote a' miei giacinti,

quasi che mal puotessero difendersi dal Sole sotto l'orezzo de i gigli le muse, o pure che conueniua a queste d'esser di statura pigmatica per douersi sotto l'ombra de' gigli ricourare; considerate qual taccia sia douuta a colui che attribuisce l'occhio losco, e'l pel canuto alla Barca; inoltre con quel Venite all'ombra si esprimea nobilmente la protezione d'vna casa Reale, e con questo occhio losco nõ si dichiara l'età della naue a sufficienza, mentre più propriamente si sarebbe detto.

Pria che rosa i dall'onde habbia la prora
Solcò meco Filarco il mar Tirreno.

e pu-

e pure il pãrlãre sarebbe stato metaforico, poiche rodere significa proprio il mãgiare de'Topi, tarli, ò Tignuole, ò simili animali, che non masticano, ma quasi macinano il cibo co i denti; aggiungo che la metafora è cotanto prouista di somiglianza, che del tutto al naturale s'accosta, onde si vede preso il verbo rodere per consumare à poco à poco, così dal Petrarca nel Sonetto 174.

Rapido fiume che d'alpestra vena
Rodendo intorno, &c.

come dal Dante nello Inferno c. 34.

D'vn ruscelletto, che quiui discende
Per la buca d'vn sasso ch'egli hà roso

Ora la Poesia de' moderni non badãdo alla dissimilitudine, alla oscurità, ed alla sconueneuolezza, che sono i tre errori più principali delle Tralazioni, e metafore, solo per la strauaganza di quelle pretende il pregio di trasauia, e dalla pellegrina formazione delle medesime vuo-

le che l'argutezza del ſuo ingegno s'argomenti; però io non vi apportarò quì eſemplo veruno de' loro traslati, poiche eſſendo tali verſi più fecondi di quelli, che di parole ſicome moſtrarei parzialità di liuore con la Cenſura di pochi, così v'annoiarei ſoperchio colla critica di tutti; ſolamente vi apportarò la definizione che ne dà Ariſtotile nella Poetica per far che gli altrui errori più manifeſtamente appariſcano.

Diffiniſce egli il traslato, *quod ſit nominis alieni illatio*, e paſſando alla diuiſione inſegna che il Traslato ò ſi fà dal genere alla ſpecie, ò dalla ſpecie al genere, ò dalla ſpecie alla ſpecie, ò ſecondo qualunque altro modo che corriſponde con proporzione: per eſemplo del primo egli adduce, *ſtetit hæc mihi nauis*; impercioche l'eſſer'in porto d'vna naue, par che ſomigli allo ſtare in piedi, e ritto d'vn'huomo; del ſecondo, *ipſe decem peperit iam millia commoda Vlyſſes*, prendendo il numero deter-

mina-

minato di diece mila per lo indeterminato della moltitudine; del terzo *abstulit ære animam immiti ære abscindit*, vsurpando, *auferre pro abscindere, abscindere pro auferre*, mentre tutte e due queste voci sono in significato di sottrarre; alla perfine volendo esemplificare quelle cose che corrispondono con proporzione egli apporta *phialam scutum Bacchi, scutum phialam Martis*, hauendo il medesimo riguardo la Guastada à Bacco, che lo scudo à Marte; di più egli ve ne arrogge degli altri, come *Vesperam diei senium, & seniũ Vesperam vitæ*, perche igualmente il Vespro al giorno che la Vecchiezza alla vita corrispõde, quindi Empedocle si mosse à chiamarlo *Occasum vitæ*.

Or passando più oltre à spiarne d'Orazio il sentimento trouo che egli non acconsentendo à gli Stoici, i quali vietauano il dar'altro nome del proprio alle cose, si publica a' suoi Pisoni per parteggiano de'traslati in quei versi. *Non*

Non ego inornata, & dominantia nomina solum
Verbaq; Pisones Satyrorum Scriptor amabo,

ne solamente dà licenza di valersene ne l'occultare le voci lasciue de' Satiri, come ne fù anche d'auuiso Quintiliano con dire, *quia sordidis numquam in oratione erudita locus*: ma con più libertà fà chiaro il suo amore verso le voci ornate, non volendo obbligarsi per sempre all'vso de'nomi, e verbi proprij, li quali, perche dominano in bocca d'ogniuno, non rendono il parlar bello come che'l facciano chiaro, pure con quello che egli si soggiugne. *Emuncto lucrata Simone talentum*, ci porge essempio d'vna traslazione molto volgare, e propria, imperoche la malageuolezza che s'incontra nel pelare la fonda d'vn'Auaro aggua glia quella del tirare il latte dalle tette: Vn'altro esemplo ne habbiamo appo Marco Tullio, allor che volendo detraggere non meno alla rube-

ruberia, che alla misertà di Pisone si valse del Traslato di diuorare per lo primo, e di vomitare per lo secōdo, *in quo tu accepta tamen, & deuorata pecunia Vtinachorum centum talenta euomere non poteras:*

Ma se io non hò le traueggole più bello traslato nō vanta la poesia di quello, che habbiamo nel terzo dell'Iliade, oue dal Cieco di Smirna sono chiamate le ciglia *aggeres oculorum*, imperoche il terreno rileuato sopra le fossa, souraſta al campo alla guisa che fà il ciglio all'occhio, e par che la natura habbia formato le ciglia per difesa di vn membro sì nobile, come l'arte inuentato le bastie per conseruazione degli Eserciti: onde gli Autori della nostra lingua gli han dinominati ciglioni.

Gli Esempli d'vno che nella latina Eloquenza, e dell'altro che nella Greca Poesia tennero il primato ad abburattare la farina de' traslati proprij dalla Crusca degli 'mpro-

prij

prij giouaranno, qualuolta l'autorità del Principe de' Peripatetici nõ vi fosse riuscita profitteuole, ed io nel mentre nõ stimarò fuor di proposito l'addurui vna osseruagione fatta da Pietro Vittorio negli Autori di grande stima. r *Veteres bonique autores semper custodiebant vt cum voce ignotiore vterentur, statim notionem eius aperirent, ac quomodo accipi vellẽt, ostenderẽt.* Auuertimento che ce'l diede Alicarnasseo nella sua arte di ben parlare. *Vt ante positis verbis explanetur notio consequẽtis, si obscurius id futurum est, aut statim illatis tollatur nouitas nominis, omnisque eius asperitas molliatur.*

Adunque se i moderni andassero così guardigni nel poetare puotriano non solo rendersi certi di sfuggir'ogni taccia, ma pur'anche di riportarne molta laude; come allo'ncontro non hauendo altra mira che a tracciar tralazioni inalzate, e gõfie

r *Lib. 3. cap. 11.*

ſie non è merauiglia ſe poi qual Talete nella foſſa de l'altrui maledicenze inciampano; da cui non ſtimò Orazio che ſi doueſſe metter briga à cauarli.

Hic dum ſublimis verſus ructatur, & errat
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum, foueamue licet ſuccurrite, longum
Clamet Io, Ciues non ſit qui tollere curet.

pure la ſtrauaganza de' traslati non contenta di allignare con tanta libertà nelle Poeſie Toſcane ſi è inoltrata più là de l'Alpi, oue acquiſtando dalla erta di quei Monti maggior arditezza hà ſolleuato vicino al Cielo le medaglie, ed i piattelli per paragonargli alle Stelle.

s *Ainſi touſiours du ciel les medalles brillantes*

à cap. 7.

D'vn

s *Saluſt. en la lepmaine 4. Iour. cap. 3.*

D'vn art sans art brocha ses pantes azurees,
Des mi le milion des platines dorees;

senza auuedersi che'l chiaro degli astri diuiene molto oscuro con vn paragone sì vile, à cui manca quella acconciezza, che giudicò Quintiliano necessaria alle voci traslate, e perche non vi è proporzione alcuna fra i termini agguagliati non saprei come parteggiarla. t *Sciamus inordinatum esse quod sit improprium.* con la medesima ragione diuisaremo delle Metafore, hauendo queste con li traslati poco, ò nulla di diuario; di certo le Poesie de' moderni, quandunque siano abbondanti di metafore audacissime sono molto discariche di quelle che si formano per similitudine, ma la mia Censura passando anche queste con silenzio solo si ferma nell'Apologia d'vna Metafora di Marco An-

t *De Ornatu.*

Antonio Flaminio, che rassembra non men adulatrice, che ardita in chiamando Mantoua. *Felix Ciuitatum ocelle*: non puotrò negare che à prima vista si raffigura poco di quella Città ad vn occhio la somiglianza; ma se vorremo della loda attribuita da Catullo alla sua Villa raccordarsi-*Peninsularum Sirmio Insularumque ocelle*; Se risuegliarassi in noi la raccordanza di quel che scriue Cicerone ad Attico, allorche ragguagliandolo del graue suo spiacimento per la dipartita da Italia, li soggiugne. *Cur ego tecũ nõ sum, cur ocellos Italiæ Villulas meas non video?* non solo raccoglierassi la merauigliosa imitazione di Flaminio, ma ci si rẽderà manifesto l'agguaglio dell'occhio a Mantoua; impercioche sicome quello è la parte più bella de l'altre frà gli animali, così questa all'auuiso del Poeta è la più bella fra le Città del Mondo. Gran priuilegio hae degli autori grãdi la imitazione, che benche i detti sentano

dell'-

dell'ardito, pur troppo ſicuri da i morſi de' Zoili eſcono ſotto poderoſa protezione alla luce. u *Vſitatis tutius vtimur, noua non ſine quodã periculo infingimus.*

E pure è vn Quintiliano, che ci dà queſto conſiglio vn maeſtro dell'arte d'orare ſtima pericoloſa la Inuenzione de' traslati, ed hoggi ogni Poetaſtro ardiſce a farſene autore; quindi pare diceuole che i loro detti traligníno in motteggi x *nam ſi recepta ſunt modicam laudẽ afferunt Orationi repudiata etiam in iocos exeunt*, grande errore è lo arriſchiarſi ad vna impreſa che ottenuta apporta poca laude, non conſeguita arreca molto biaſimo; ma qual volta colla imitazione d'Autori approuati ſi ſcriue, ſicome vi hà poco che dottare d'obbrobrio, così v'hà molto che ſperare di honore.

u *Quint. l. 3. c. 3 de orn.*
x *De vitijs, & virt. orat. Quint.*

Macrobio nel quinto di Saturnali pruoua, che Vergilio fosse stato cotanto appassionato imitatore d'Homero, che non lasciasse anco d'imitar quelle cose, che altri imprudentemente li riputò vizi, ed hogg ogni homicciatto tenendo a vile la imitazione degli antichi vuol fabricare col suo ceruello nuoue metafore, nuoue voci, nuoue forme di dire.

A Torquato Tasso non riuscì on tosa la imitazione vniuersale degl antichi Poeti nella sua Gerusalem me liberata, come si può rauuisar in vn libretto a parte, che corre pe le stampe, e nelle annotazioni d Scipio Gentili; molto meno ne ar rosì il Petrarca, secondo ce'l dimo stra il Bembo nelle sue osseruagion e così con igual sicuranza puotre mo affermare che a gloria di Me nandro lo hauer imitato Euripid Ennio, ed Euemero si ascrisse; va tossi Plauto d'hauer seguito nelle Comedie l'orme di Epicarmo di I

filo,

filo, e di Filomene; ed Orazio d'esser seguace di Pindaro, di Anacreonte si pregiò; come Ouidio nel Pōto di Callimaco, e Marziale nell'Epigramme di Pedone, Marzo, e Getulico si gloriarono; che poi la natura della imitazione traligni allo spesso nel peggio, di ciò nō dobbiamo accagionarne l'arte, ma più tosto coloro che di quella si abusano. *Quod autem imitationis natura semper in peius prolabatur hoc quidē dicimus accidere non artis vitio, sed eorum, qui arte abutuntur* dettò Naugerio presso Fracastorio; z se dūque fù costumanza degli antichi lo scriuer sempre imitando i maggiori perche arrossiremo noi di farlo? anzi incaminandosi per la medesima strada adinuenirà felicemente che si cōuerta in natura, quello ch'hora è effetto della imitazione, e quello stile, che nel principio ci rassembra difficile per essere tutto artificioso

z In Poetica.

ci riuſcirà ageuoliſſimo diuenendo naturale; tutto queſto vien confirmato dalla bocca d'oro di Platone, a *at non animaduertiſti imitationes ſi à teneris annis incipient, perſeuerentque, in mores, & naturam abire tum quantum ſpectat ad corpus, tum ad vocem, tum ad cogitationem ipſam.* Il buon Poeta deue imitare le ſentenze da tutti, e lo ſtile da vn ſolo, e ſicome i Sacerdoti di Cibale ſentendo ſolo acutamente la melodia di quel Dio, da cui eran rapiti abbondauano di parole, e di figure intorno a quel concerto, così faconda ſarà in noi la imitazione d'vn ſolo, e mancheuole la copia intorno a gli altri ſecondo diſſe Socrate Platonico ad Ione b *Si quis Homeri mentionem fecerit es in dicendo facundus, in alijs verò tibi copia deeſt.*

Ma non giudico diceuole che queſta imitazione giunga a tale, che

a *Repub.* 3.
q *Plato de ſurore poet.*

che volendo per esempio imitare il Petrarca mi dia briga di fare i medesimi passi di lui senza contentarmi del medesimo andare; mẽtre lo imitare vn autore non vuol dir altro che portar la persona, e le gambe com'egli fece, non già porre i piedi nelle sue stesse pedate, che però Cicerone negli vfficij confessando di sua bocca di hauersi vsurpato molte cose dagli Stoici, e dalle Orazioni di Eschilo, e di Demostene tradotte vna regola molto chiara della imitazione ci apporta. *In quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque seruaui.* Sarebbe ben pazzo colui che volendo imparare di caminare da vn'altro gli andasse sempre dietro mettendo i piedi a punto donde quello gli lieua, così imprudente sarebbe quell'Oratore, ò Poeta che s'aggirasse intorno à vn solo Scrittore come se l'arte fosse finita negli artificij di quello, ò pure che pareggiasse il verme della

ſeta, che fatto il ſuo bucciuolo vi ſi chiugga, e vi ſi muoia dentro; laonde non perche vno ſcriua nella maniera di Vergilio, ò di Catullo, del Petrarca, ò del Taſſo, perciò non puote vſare alcune figure, ed alcune forme di dire, delle quali l'autore ch'egli hà preſo ad imitare non ſi valſe, ò perche la materia non gliel concedè, ò perche al ſuo tempo nō erano sì dimeſticate dell'vſo; e qual uolta non ſene foſſe ſeruito perche non gli piaceſſero, non perciò ſene interdice a noi l'vſo ſempreche nell'opre degli altri di eguale ſtima oſſeruate le habbiamo; imperciocche ne i giuſti non vi hà diſputa eſſendoui di finiſſimi che non aſſaporano il zucchero, e che non ſolo non beono, ma puranche sdegnano di fiutare il vino; ne per queſto tali coſe non ſono buone perche a coſtoro non aggradano.

Sopratutto ſi vádi auuertito nella ſcelta degli autori che ſi proporremo da imitare procurando che

al-

altresì al nostro genio come alla varietà delle materie corrispondano, imperche tanto l'vna, quanto l'altra costituiscono la diuersità dello stile; se dunque il desiderio ne stimolarà à comporre Elegie sarà opportuna la imitazione di vn Tibullo, di vn Ouidio, e di vn Properzio; se da natura saremo inchineuoli allo scriuer Satirico, giouarà metterci auanti gli occhi per esemplare vn Orazio, vn Perseo, ò vn Giouenale; se'l genio ci portarà allo stile Lirico puotrà esserci scorta vn Catullo, vn Orazio, che da Quint. fù accontato frà i primi: e così volendo scriuere in stile Eroico sarà bene lo imitare vn Homero, ò vn Vergilio, come vn Torquato ne i poemi, ed vn Petrarca nelle Canzoni, ma non vi hà dubbio veruno che nella imitazioue degli autori predetti, quale si dee scanzare lo stile vano de' moderni, e dozinali, tale si dee seguire il sodo degli antichi, e Diuini come assenò Platone nel Cratilo

Poetas adeundos non quos libet etiã ex triuio, ſed diuinos:

queſto è a riſpetto della imitazione particolare dello ſtile (la di cui diffinizione più propria nel Trattato de' Caratteri addurremo) mentre per quel che ragguarda la imitazione vniuerſale io non ardiſco impignermi contro lo auuertimento che dà il Lirico Venoſino a i Piſon

Nec verbum verbo curabis redder fidus interpres

ben ſapendo che nulla rileui d'eſſe fedele interprete,ò puntuale trapo tatore da vna lingua in vn alt ſenza lo arroggerui qualche co del proprio: ma ſe il Taſſo,e'l Te che appo i moderni è in tanta putanza, con hauerſi vſurpati m ti verſi intieri così quegli da Luc zio,e da Vergilio, come queſti d Orazio , e da Ouidio ; e Vergil ſteſſo con hauerne rubato de' mo da Ennio,e da altri autori latini condo lo appaleſa Macrobio ſeſto de' Saturnali,ci dãno co'l l

assempro ampia libertà d'imitare, tal volta parola per parola i detti di autori grandi, purche non siano del medesimo idioma puotrassi interpretare l'austerità di quel diuieto

Nec verbum verbo curabis reddere

con vna regola più attemperata, cioè che non si debba trasportare da vna lingua ad vn'altra vna intiera canzone, vn'intiero poema; ma chi sia ben lecito imbolare delle sẽtenze, e delle comparazioni a gli autori di lingua straniera, poiche il furto di cosa piccola anco dalla coscienza de' più scrupolosi viene ammesso: però Aulo Gellio nel nono delle notti d'Athene di acconsentir più apertamente al mio auuiso dimostra con dare a vedere che Vergilio dall'opre di Homero, Esiodo, Apollonio, Partenio, Callimaco, e Teocrito appropriate delle sentenze intiere s'hauesse, ma con tal'auuertenza, ch'accrebbe loro in vece di scemarli l'accõciezza,

come ne i trasportamenti de' versi stranij d'ordinario adiuiene. *Perdunt enim gratiam, pleraque quasi inuita, & recusantia violentius trasferantur*: quanto permessa appresso questo autore è la ruberia, tanto malageuole al ladro di far comparire altresì acconcio nelle sue mani com'in quelle del Padrone il maltolletto riesce, quindi lo stesso Vergilio, auuengache tanti, e tanti versi Greci nel Latino idioma conuertiti elegantemente hauesse pure in trasportando quelli, che di Nausicaa compose Homero fù ragioneuolmente da i Discepoli di Valerio Probo ripreso d *nihil quidquam tam improsperè Virgilium ex Homero vertisse, quam versus hos amœnissimos, quos de Nausicaa Homerus fecit*: del resto io lodarei auanti il furto intiero d'vna senteza da lingua straniera che non la circonspezione di coloro

c *Aulus Gel. lib. 9. c. 9.*
d *Aulus Gel. l. 9. c. 9.*

loro; che rubando varie parole da varij autori per non essere scouerti ladri agguagliano i loro versi a quei di Nerone, i quali secondo il riferisce Tacito sentirono forte del languido, perche non vsciuano da vna sola bocca. e *Quod species ipsa carminum docet non impetu, & instinctu, nec ore vno fluens.*

Mà nõ induggiarò pũto à Cẽsurare molte forme di dire, che'l nostro gran Poeta si hà fatto lecito di imbolare dagli autori latini come

Maturate la fuga Euri cruciosi

che tolse di peso da Vergilio

Maturate fugam Regique hæc dicite vestro

ed vn'altra di cui si vale più spesso

Rise turbo di Borea ala di Noto,

ed altroue

Ridendo i precipizij anima altera;

ch'imbolò dell'opre d'Ouidio.

Dant veniam ridentque moram

ne baderò a disaminare quell'altre,

 ch'-

e *Ann.* 14.

ch'egli si hà vsurpate dalla pro[s]
come *Differire gli amplessi*, *valicar riua*, *arrogarsi àuanto*, ed altre simil[i] che nelle di lui opre di passo in pa[s]so si leggono, però solamente m[i] porrò briga di spiegarui il mod[o] come egli hà imitato Girolamo Bri[-]tonio, tutto che fosse Scrittore nella medesima lingua senza durarui altra fatica che nel mutare alcune poche parole, le quali non sò se rendono più dolce, ò pure più aspro il suono de' Versi.

Sonetto di Messer Girolamo
Britonio.

NAscon tanti pensier dal mio pensiero
Ch'io per troppo pensar non sò che penso,
E'n tanti modi i miei pẽsier dispẽso
Che dar nõ sò di me giuditio intero;
Ardo nel ghiaccio ogni hor, nel timor spero
E pur con doppio stratio il duol compenso

Eri[-]

E rimembrando a chi m'ha'l core accenso
De l'error proprio par ch'io vada altiero
Hor co'l pensier m'affranco, hor mi diffido
Hor di sospetto, hor di sperar mi pasco
Hor parlo, hor taccio, hor canto, hor piango, hor rido.
Hor mi racqueto, hor contra me m'irasco,
Hor mi difendo, & hor me stesso ancido,
E morto viuo, e per morir rinasco.

Imitato dal nostro Bacalaro nella seconda parte.

TAnti pensier mi spira vn volto arciero
Ch'io per troppo pensar non sò che penso
E'n tanti modi i miei pensier dispenso
Che fatta è la mia vita vn sol pensiero.

Calco d'egri deliri ebro ſentiero
Sono ſcoglio à gli ſtrazi, & hò più ſenſo
Negli ſtrazi mi mena il mio conſēſo
E del folle conſenſo io vado altero.
Ora ſpeme m'alletta, or mi diffido
Ora di vana geloſia mi paſco
Ora parlo, ora taccio, or piango, or rido.
M'ergo alle gioie indi ne' lutti io caſco
Cerco ſalute, e poi me ſteſſo ancido
Nel viuer moro, e nel morir rinaſco.

Sonetto del medeſimo Britonio.

S'*Amor'è vn foco, ond'hà poi tanto ghiaccio?*
Sè morte, perch'io viuo, e moro inſieme?
Se dubbio graue, hor donde vien la ſpeme?
Se gioia, perch'in pianto ogni hor mi sfaccio?
Se pace, hor donde hò guerra, e tanto impaccio?
Se ſtratio, perche'l cor no'l fugge, e teme?

Se

Se giòco, perche ogniun ne langue, e geme?
Se libero à che tiemmi auuolto al laccio?
S'ei non percuote, onde ferir mi ſento?
Se dolce, ond'hà l'aſſentio amaro, e'l toſco?
Se grato, perch'in premio dà tormento?
Ahi laßo me, ch'egli è sì oſcuro, e foſco
Che quanto più di lui faccio argumento
Meno i ſuoi vari effetti alfin conoſco.

Imitato dal ſudetto nella ſeconda parte.

S'E foco amore, ond'è ch'io tutto agghiaccio?
S'amore è vita, onde le forze hò ſceme?
S'è tema, onde germoglia in me la ſpeme?

S'è

S'è riso, ond'è che'n pianto io mi
disfaccio?
S'egli è quiete, a che mi reca impaccio?
S'egli è cordoglio, à che il mio cor
no'l teme?
S'è gioco, perche l'anima ne geme?
S'è libertà, perche m'hà preso al
laccio?
S'è conforto, onde nasce il mio lamẽto?
S'è dolcezza, ond'auuiẽ che prou'io
tosco?
S'è piacer, perche soffro ogn'or tor-
mento?
Ahi che'n pensarlo ogni pensiero è
fosco
Le strauaganze sue quanto più sẽto
I miracoli suoi meno conosco.

Mi merauiglia come egli habbia trascurato cotanto di soppiattare il furto, che non solo nella infamia di ladro, ma di capiatore incorso manifestamẽte si vede, perciò chiamaremo costui non già imitatore del Britonio, ma Scimia del medesimo, se pure nol dinominaremo ladro il più bambo, e sciocco di qua-

lun-

lunque altro, che hauesse mai tal mestiere esercitato: lasciandosi lusingare dalla speranza d'esser già spenta la memoria del mentouato Autore, riputò il boneggiarsi delle dilui opre accetteuole; ma io mi fidarei di farlo ricredere del suo errore con questo argomento, ò i Sonetti del Britonio sono di vn grado che meritano stima dagli Adulatori dello stile moderno, ò pure nò, se non la meritano perche li publichi tuoi, se la meritano adunque doueui supporre ch'altri rileggendo le dilui opre farebbe il tuo furto palese; e se Orazio parlando del traportare da vna lingua in vn'altra ammonisce. *Nec verbum verbo curabis reddere fidus.*

Interpres, perche lo giudica furto, considerate come harebbe biasimato questo ladroneccio di due Sonetti nello stesso idioma; se pure nõ volesse acconsentire à gli Stoici,

f *Esse pares res furta latrociniis*, qua che tra i peccati non vi fosse vn maggiore dell'altro, opinione che da lui vien rigettata con dire, ch quandunque la natura non conosc la differenza del giusto dallo ingiusto, non perciò ne segue, che i peccati hauẽdo in se più, ò meno d'ingiustizia nõ siano riconosciuti dalla ragione, à cui solo di formarne il giudicio appartiene: tuttafiata il nostro Trasauio si schermisce coll'esempio di Menandro i di cui furti furono così copiosi, che volendo Cratilo disascondergli fù costretto à riempirne sei libri, e di vantaggio si difende con mostrare che in questi due Sonetti hà egli cãgiato molti versi, variate parole, e mutate forme di dire, ma io non sò se Menandro come ladro molto auueduto, e sagace hauesse mai vna ruberia così manifesta commessa; ed à riguardo dei cangiamenti, che si osseruano

f *Horat ser.1.*

no negli accennati Sonetti mi fò à credere che à Girolamo Britonio non rincresca tanto dei versi intieri, che si vede vsurparti, quanto del trasportamento, e mutazione che in altri con minor acconcezza rimira, onde prestandosi da Marziale i rammarichi mi pare che vada sgridando.

Quem recitas meus est ò Fidentine libellus,
Sed malè cum recitas incipit esse tuus.

Horsù passiamo auanti, che la diceria sente forte del Satirico, e qual volta si fà menzione de' furti non è gran cosa, che la lingua s'aguzzi al mordere, come adinuenne al Lirico Venosino, il quale ragionando del Ladroneccio da Petilio nel Campidoglio commesso, auuegnache Cesare gliel perdonasse, dubitò d'incorrere nella pecca di liuido, e di mordace.

g *Liuidus, & mordax videor tibi? mentio si qua*
De Capitolini furtis iniecta Petilli
Te coram fecerit defendas vt tuus est mos.

defendasi ogniuno à sua posta, che la mia Censura à disaminare la cõdizione degli Epitteti s'inoltra, e'ntanto vi ricordarà Signori di quello scipito Alcidamante, che rendeuasi beffeuole, perche degli aggiunti non in luogo di condimenti, ma di viuande si valeua; e piacesse al Cielo, che la freddezza di quello tacciata da Aristotele nel terzo della Retorica non fosse da i Poeti che habbiamo in maggior stima imtata. Diuero l'vso degli Epitetti se per tre rispetti reca ornamento alla dicitura, per altri tre viziosa al parer di Caussino la rende. h *Dehonestant enim orationem longa, intempestiua, cre-*

g *Ser. 1. Satyr. 4.*
h *Lib. 7. de Elocution.*

crebra; per esemplo del primo adducasi l'affettaione di quelli, che volendo dir Chiocciola non si cõtentano d'vna voce semplice, ma all'vso delle Composizioni ricorrono, come di sopra di quel medicante si disse, che la dinominò *Terrigenam*, *herbigradam*, *&c.* per assempro del secondo si arrechi la imprudenza di quegli altri, che nõ auuisando l'opportunità, con cui cantò Giouenale. *Rara auis in Terris nigroque simillima Cycno*, sempre à gli Vccelli danno aggiunto di rari, ed à i Cigni di negri, e per esemplare dell'vltimo si apportino le puerili sciempiaggini di coloro, che non ardirebbero dir Corbo, ò neue senza l'aggiunto di negro, ò bianco; di più trouo in Plutarco che habbia egli osseruato nel suo Homero vna grã copia d'Epitteti, i quali per esser propriamente, e conueneuolmente accomodati à i soggetti hebbero la medesima forza che i nomi proprij; tralascio che quello ò à riguardo degli affetti
dell'-

dell'animo, ò della qualità delle azzioni diede à qualunque Dio i proprij attributi, chiamando Apolline *Iaculator, & longè iaciens*, Pallade *glaucis oculis, seù horribili aspectu*, Giunone *Candidis vlnis*, l'Aurora *Roseis digitis*, Ebbe *Candidis talis*, Gioue *Nubium congregator*, Marte *Mortalium pestis*; ne Vergilio lasciò d'imitare Homero negli Epitteti *malesuada fames, auricomos ramos, cẽtum geminus Briareus, &c.* come nel quinto de'Saturnali l'osserua Macrobio, il quale nel libro sesto và pur'anche appalesando il furto degli Epitteti. *Hædi petulci, & liuidus ignis* da Lucrezio, dall'aggiunto di *Tristes lupi, & auriti lepores* da Ennio, e da Afranio, e così molti, e molti imitati da Neuio, Accio, Liuio, ed altri antichi Poeti. Con lo insegnamento adunque, e con gli esempi di sopra apportati, se trascorrerete de' moderni le Poesie visi appaleseranno di leggieri i loro errori; imperciochè quandunque questi tali acco-

costandosi alla opinione de'gramatici si facciano à credere, *Epithetum excludi in voce intelligi in significato*, pure Scaligero chiaramente ne prouò il contrario nel terzo della sua Poetica con dar'à diuedere, che degli Epitteti altri ne sono necessarij, come quello *Sæuæ memorem Iunonis ob iram*, altri ammessi dall'vso *vt Iupiter optimus maximus*, ed altri accrescono vaghezza, *Vt tempestates sonoras*, e doppo hauer concesso a' Poeti il puoterne formar de'nuoui gliene determina la qualità di quei che sono *Verecunda*, *& apta simul*, *& quæ vbi peperint admirationem grata sint*, altrimente li riputa ciancie, e sogni de'farneticanti, come di vero sono quegli aggiunti che in pochi Epicedij del nostro Trasauio mi ricorda d'hauer osseruato

Del

Del pigro flutto i sõnacchiosi piani,
Boscaglie inerudite à me son care
D'aghi spinosi in sù l'ingiurie esulti
Di Theti auuampa il Vassallaggio muto
E per la via delle montagne sciolte
L'inuidia quì de' Senatori acquosi
E la bonaccia de' salati argenti
La sua morte non secca à me descrisse
Di pianto liquidissime vicende
Eso di protestati à Roma espone
E sposa all' Arpa Analogia di lode,
E'l plettro parla d' Arguzie amenità beate
Erutta Di vendemia [illegible] eloquente vn dolce lago.
Gittan dell' alghe inferne a fondi algenti
Falangi armentali
Di spume armoniose albergo ameno
D'erbe nouizie
Stoico d'Egitto S. Antonio Abbate.
Su'l suo busto non verso humido cẽso,
E della bionda chioma
Le reliquie discrete il Ciel flagella
Di fragranze lugubri humida vsura
E mille

E mille gronde
Versano giù fecondità filata
Le Najadi stracciar l'ambre crinali.

Gli Epitteti hanno gran forza, perche tal volta trasmutano il significato della parola, come fè il Dante con chiamare la fantasia alta, onde dinotò acconciamente lo intelletto, ed auuegnache l'vna potenza sia molto distinta dall'altra, pure l'aggiunto di alta, solleuò tanto il significato della fantasia, che la fè prendere per lo intelletto; Teognide parimente secondo il riferisce Demetrio Falerio nel suo libretto parlando di quello che feriua coll'arco, chiamò l'arco lira senza corda, modo di parlare per se stesso poco sicuro, se non se quanto lo aggiũto di Priuato di Corda il fe diuentare sicurissimo; quindi è che vanno di lunga errati i moderni, i quali accontano fra i Tropi l'Epitteto, impercioche ouero egli muta la propria significazione, ed allora diuenta Metafora, ò Sinecdoche, ò Metoni-

conimia, ò Ironia; ò punto non la cangia, come sarebbe à dire. *Il foco ardente, e le gelate brime, l'arsiccia Terra, e l'infocato Cielo*, ed in tal caso non sarebbe più Tropo, la dicui natura è di significar' altro di quello suonano da per se le parole.

Or Signori da quanto hò fin'ora diuisato, vorrei, che se ne raccogliesse qualche frutto, e perciòmi souuiene della risposta che diede Isocrate a quel Padre che menandogli auanti vn suo figlio gli domandaua cosa facesse a lui di mestiere. i *Opus habet*, gli disse, *stilo, & mente*: Questo appunto è quello di cui vi riconosco sommamēte bisognosi ò moderni. *Opus vobis nouo stile, & mente*, cambiate stile, che così i vostri sudori non si spargeranno in sù l'arene, e tuttoche v'immaginate più difficile la vostra maniera di scriuere, ò quanto più sente del malageuole, quella, che osserua le leggi d'vna perfetta imitazione, a cui hauendo riguardo Ouidio cantò. *Sed*

i *Cælius ex Plut.*

Sed multi res eſt ~~tanti~~ plena *laboris opus,* come allo'ncontro Orazio riſlettẽdo alle voſtre vane fatiche ſcriſſe à Giulio Floro

[l] *Ni melius dormire putem, quam ſcribere verſus*

Pietro Vittorio apporta confermato dalla coſtumanza di Greci quel detto, che hoggi và per bocca del Vulgo. [m] *Dicere quempiam, ſcribereque quod in buccam venit*, ed inueſtigandone l'autore non ne rinuiene la certãza, per hauerſene così Platone, come Eſchilo, ed Ateneo appropriata la inuenzione; però a me raſſembra che queſta ſia proprietà de' Scrittori, che al dì hoggi ſono riputati tra grandi; imperche ſi hanno vſurpato la licenza di ſcriuere, e dire tutto quel che viene loro in bocca, ſenza conſiderare ſe le voci ſiano Latine, ò Toſcane, ſe le forme di dire ſiano vſate da' Poeti

---

l *Lib. 2. Ep. 2.*
m *Lib. 2. cap. 16.*

di grido, ò nò; ſenza riflettere alla proporzione de' traslati, alla ſimiglianza delle Metafore, allo agguaglio delle comparazioni; ſenza põderare la forza delle voci, ſenza sfuggire l'affettazione degli aggiũti, ſenza ſcanzare la oſcurità delle equiuoci: Ellino non contenti di valerſi indifferentemente delle voci, e delle forme di dire poſte in vſo dalli proſatori, ſe le preſtano dal Latino, ſenza ricordarſi che Quintiliano non ardiſce con lo aſſempro d'vn Homero e d'vn Vergilio chiamar nelle Orazioni Agamennone Paſtor del Popolo, e dire che gli Vccelli remino con le ali, n *Nam* (ſoggiugne egli) *vt proſa mucronem pro gladio, & tectum pro domo recipiet, ità non puppim pro naui, nec abietem pro tabellis.* Per ſcernere le forme di dire, che ſono accettate dalla coſtumanza di buoni Poeti da quelle che ſono poſte in vſo da i Pro-

n *Lib. 6. 8. cap. 6:*

Prosatori, ci fà di bisogno ricorrere alla osseruazione di coloro, à cui è douuto nella Elocuzione poetica il primo luogo, questi si è il Petrarca, ed il Boccaccio, che altresì ne i versi, come nelle prose tengono il primato al parer di Pietro Bembo, e di Giulio Camillo, i quali testimoniando che'l gran crescere della lingua solo al temporale di questi due fosse peruenuta, di non partirci dalle voci da i medesimi vsate concordemente ci consigliano; ne monterà tanto lo adoprare le medesime parole, quanto le forme istesse della loro dicitura: imperciochè la diuersità dello stile non già dalle varie materie, che si trattano, ma dallo accozzamento diuerso delle forme di dire si costituisce; donde prouiene, che quaudunque Darete, Homero, e Vergilio hauessero soccessiuamente descritta di Troia la rouina, non perciò vi hà chi dubiti che lo stile di tutti e tre sia altrettanto differente l'vno dal-

l'altro, quanto medesima è la materia, e la qualità del metro; che però Vergiliano, o Ciceroniano si dinominarebbe quello stile, che nella dicitura della Orazione, o della poesia non d'altre forme di dire se non se delle medesime di Vergilio, e di Cicerone si valesse; e così ad vno Scrittore di Storie rileuarà lo attenersi alla maniera medesima, con cui fauellò Salustio, ò Liuio, ed a i Satirici non morder con altra lingua, se non con quella di Perseo, ò Giouinale, come a i Lirici non adoprare parlatura, che sia da quella di Catullo, ò di Orazio differéte. Questo dirassi pregio di perfetta imitazione anzi che furto abbomineuole, sarà parlar da Poeta, e non da Berlingatore, vn'incontrar malageuolezze erudite, e non già difficoltà inutili.

Non entro a diuisare della diuersità de' Caratteri, che distingue la maniera del dire, imperche sicome la essenza di quelli è vna cosa diuer-

uersa della qualità dello stile, così la diuisione, che ne fà Scaligero al quarto della sua poetica in Grande, mediocre, ed vmile idea manifestamente ne insegna il modo di seruirsene con dire. *Igitur de capellis qui loquitur humilem ideam proponet sibi; qui orationes, & armenta non purè humilia, sed ad mediocrem surget dicendi formam; cui arma canenda erunt, ei opus est sublimi illo spiritu*, tanto dimostra egli da Vergilio nelle Bucoliche, nelle Georgiche, e nelle Eneide à merauiglia praticato, ma ricorrendo al dibattito del Mascardi nell'arte istorica rinuenirete come egli diuisa intendeuolmente i Caratteri in maggiore, mezzano, e minore: equale attribuisce ad ogn'vno tre mēbra, cioè sublime, temperato, e tenue, tale dimostra che sia di tutti e tre il diuario; imperoche il temperato, e tenue del maggior Carattere è sublime, e temperato del mezzano, ed il temperato, e tenue del mezzano è subli-

blime, e temperato del minore; Iui ritrouarete che i Caretteri del dire non si dinominano dalla materia, ma dal predicamento della qualità, imperche non vi hà soggetto di cosa alcuna, che cō diuersità di Carattteri non possa acconciamente maneggiarsi. Questo insegnamento del Mascardi parche fosse dittato dal Lirico Venosino a' Pisoni con quel verso *Cereus in vitium flecti*, e da Socrate à Glaucone allorche volendo infingersi vna bestia con molte teste, che partecipasse così delle domestiche, come delle seluaggie le disse o *Tu racconti l'artificio d'vn nobil Dipintore, nondimeno perche al fingere è il parlar arrendeuole più della cera, fingasi ora intorno a cose tali*, però più apertamente lo stituì il Principe della latina Eloquenza cō sentimēto da suo pari, p *sed verba nos cū iacētia sustulimus sicut mollissi-*

o *Plat. Reip.* 9.
p *Cic.* 8. *de Orat.* 3.

ſimam cerũ ad noſtrũ arbitriũ, formamus, *& fingimus* ſolamente mi brigarò di riprender l'abuſo di quei Poeti, i quali o perche ſtimano d'abbaſſar lo ſtile con imitar gli affetti più delicati, o perche non hanno talento di variarlo, trattano, qualunque materia con Carattere vniforme; ne già ſi attengono al minore, e tenue come Focilide, Teognide, ò Eſiodo, di cui oſſeruò Scaligero.

q *Quod humi ſemper ſerpit*, ne al mezzano, e temperato come Nicandro, di cui diſſe il medeſimo. *Quod à mediocri numquam abſcedit*, ma ſolo al maggiore, e ſublime come Tucidide ch'eſprimea con Carattere altiero, e grande gli affetti più teneri, e le tenerezze amoroſe ſecondo'l racconta Marcellino nella vita di lui, onde Quintiliano il deſcriſſe. r *Denſus, & breuis, & ſemper*

q *Scalig. lib. 4. c. 1. poet.*
r *l. 10. c. 1.*

per instans sibi Tucydides. Se il Tasso, e'l Petrarca hanno taluolta il Carattere mezzano, e minore vsato, quella mezzanità, e bassezza dichiara anzi artificiosa, che vile la dicitura; poiche la varietà de' Caratteri viene in essi ò dalla qualità della materia, ò di altra circostanza regolata, come di Torquato osseruò il Mascardi, che nelle sue bassezze non hauesse giammai lasciato di grande il portamento; e vaglia il vero sicome vn Principe ne' suoi verzieri diportandosi, benche non ritenga la medesima maestà, ch'assisso sopra del Trono nella reggia, pure il di lui giucare sarà sempre più maestoso dell'affettata serietà d'vn huomo priuato, così le mezzanità, e le bassezze ne i Poeti grandi sono più alte delle sublimità de' poetastri d'hoggidì, quali dubitando che la chiarezza del dire non tralignì (come suole per imprudenza) in viltà ricorrono alla grandezza della Elocuzione, e questa perche

age-

ageuolmente oltrapassa i termini dalla moderazione prefissi, fà passaggio in vna viziosa oscurità, Onde auuiene che il rimedio più danneuole del male stesso, per cui si era applicato, riesce; mentre non stima Aristotile nella Retorica, che habbia adempito bene le sue parti quella dicitura, che non è chiara; ma la chiarezza hauendo per compagne indiuisibili la eleganza, e la purità del fauellare non è merauiglia se sia bandita dall'opre de' moderni, tra le quali la maggioranza si dona a quelle, che sono meno intelligibili, e si riputano di Carattere più sublime quelle che sentono più dell'oscuro, senza hauer riguardo allo ammaestramento di Scaligero. s *Claritas est quæ puram, & perspicuam facit orationem*, ne alle tre qualità di Buono, puro, e fedele, che riconosce il Bembo necessarijssime al Poeta; come che al Dante non

s *Poet. l. 4. qui ut Parasceue.*

ſono ſecondo il di lui auuiſo attribuirſi; Se rigoroſe ſono le leggi della Elocuzione, più licenzioſi, e sfrõtati ſon coſtoro in violarle, onde arguirete qual poetare ſia più malageuole ſe quello che camina obbligato à calpeſtare l'orme de' Poeti grandi, ed ad oſſeruare inuiolabilmente i precetti de l'arte, o pure quello che ſenza freno alcuno ſi fà lecito ogni Carattere, purche ſia gonfio, ogni voce, purche ſuoni dello ſtraniero, ogni forma di dire purche ſappia dello ſtrauagante? qual ſia più ageuole lo ſcriuer ſenza oſſeruar il coſtume, ſenza ponderar la forza delle parole, ſenza riguardar la proporzione de' traslati, ò pure il far vna poeſia, che non traſandi i diuieti de l'arte, che non innoui, ne vſurpi le voci, ſe non aſtretta dalla neceſſità, che non formi metafore, a cui le manchi ſomiglianza, ne' tralazioni, che ſappiano dello ardito? Non è dubbio queſto che a riſoluerlo vn'ingegno perſpicace

cace vi si richiede, bastarà di proporlo a chi non lo hà trauolto per sentirne la decisione a fauore di quello che non solamente sciegliè la materia, e le parole, ma pondera così la forza di queste, come la qualità di quella. t *Delectus enim rerũ verborumque agendus est, & pondera singulorũ examinanda* insegnò Quintiliano, il quale per altro acconta nel libro sesto u frà le malageuolezze maggiori dell'Oratore il prouocare acconciamente gli ascoltãti alle risa, à segno che si stimò esserne mancata a Demostene la facoltà, ed à Cicerone il modo; ma non mancherà punto vn tal modo, ed vna tal facoltà a i versi de' Poeti che preuaricano dall'arte.

x *Ridentur mala qui componũt carmina*

quandunque ellino sene pauoneggi-

gi-

t *Quint. l.* 10. *cap.* 3.
u *Id. l.* 6. *c.* 3.
x *Horat. l.* 2. *Ep.* 2.

gino lusingati dalla opinione grande che hanno de' loro medesimi

z *Verum*

Gaudent scribentes, & se venerantur, & vltrò

Si taceas laudant quidquid scripsere beati.

cosi beato, e fastoso mi figuro quel saputo che si tiene d'assai, e si fà a credere douersi venerare la dicitura di questi due Sonetti, de' quali il primo si dirizza ad vn Caualiere che facea viaggio per mare.

Stende a' miei Sonni vn padiglione ombroso
Di Cãpagna erudita alloro arguto,
E tranquillo difende il mio riposo
Con vigilie ostinate Alano irsuto
Della Quercia Caonia il ramo annoso
Porgermi d'aspre ghiande ermo tributo,
Ed asilo sicuro à Ciel piouoso
Vn'antro è à me che d'ogni luce è muto.

Ca-

---

z *Ibidem* .

Calchi di Nereo tu ſponda lontana,
E d'Alno volator nel ſen più foſco
Hai barbarico ſoglio, e reggia ſtrana
Là ſei tu, dando moto à Plettro Toſco
Quì ſon'io, flagellando Arpa Romana
Arione del mare, Orfeo del boſco

L'altro deſcriue Salmoneo, che'n tal guiſa fauella.

Tragge la mia quadriga orbe ſtridente,
E per laſtre ſonore i ſolchi ſtampa
Diuorando le vie deſtrier corrente
Schiude miche di luce in vna zãpa.
Sprezzo l'aria co'l braccio, e l'aria auuampa,
Che l'auuento nel ſen foco ſerpente
Volando insù la turbinata vampa
Laſcio precipitar telo tridente
L'etra da queſte mani aſſai pur pronte
Non vanta impenetrato il ſuo criſtallo,
E pauenta i tremoti vn Flegetonte
Gioue rado feriſce, io mai non fallo
Io sù'l crine d'vn huom, egli d'vn monte
Egli hà vn Ciel di vapori, io di metallo.

Io sicome non posso contener le risa in leggendoli, poiche mi si desta la rimembranza della freddezza degli Epitteti, dell'improporzione delle metafore, dell'arditezza de' traslati, e dell'affettazione de' latinismi, di cui poco dianzi si è discorso, così veggio conuinto di falso l'assioma di Quintiliano. a (*ridiculum dictum plerumque falsum est, hoc, semper humile, numquam honorificum*) da questa poesia che sentendo forte dello scipido, ed hauendo improntato il Carattere sublime della gonfiezza, obbliga la bocca altrui al ridere. Signori compatite il trascorrer della mia penna, e non vogliate accagionarmi di maladicenza, imperche sò che *risus non procul abest à derisu*, ma se prestaremo fede a Marco Tullio, che degli Attici riputaua ogni detto ridicolo, ed ogni sale, noi che di sopra habbiamo ripresi al pari di Teofrasto costo-

a *l. 10. cap. 3.*

ſtoro. *Quod nimis atticè loquerentur*, diceuolmente puotremo annouerare i loro verſi tra le facezie, e ſali degli Attici, ſe pure non diremo più opportunamente con Catullo.

Nulla in tam magno eſt Corpore
mica ſalis.

F I N I S.

Elenchus errorum qui præcipuè corrigendi.

Fol. 5. purche. ò pure che 12. contrà locuſtam. contra locuſtas. 13. huomo ſcempio. huomo ſciempio. 22. tai forme dire. tali forme di dire. 26. nel palaggio di Roma. nel parlaggio di Roma. 33. i Caualloni all'onde. i Caualloni dell'onde. 42. Hyeroclij locus ex Stob. ſer. quales nos in Patriam eſſe debemus. 54. hic mihi de ſtudio. hic mihi, & ſtudio. 63. pure non ſtimò. pure non ſtimo. 77. del ſucceſſo Criſe. del ſucceſſo di Criſe. 81. Aſtro Biante. altro Biante. 105. nel luogo di ſopra apparato, nel luogo di ſopra apportato. 116. nientemen di la facondia preſe forza ne' poſteci. nientemen che la facondia preſe forza ne' poſteri. 126. giouentù faſcinara. giouentù faſcinata. 128. le parole d'Empedole. le parole d'Empedocle. 145. morti de' Zoili così n'hà molto. morſi de' Zoili così v'hà molto. 161. dourei ſupporre. doueui ſupporre. 168. di vendemia erutta eloquēte. Erutta di vendemia eloquēte.



